# L'area di Broca

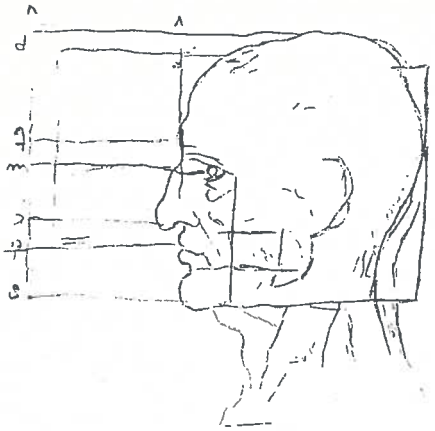
Semestrale di letteratura e conoscenza

## *Caos*

Anno XXIII

61

Gennaio - giugno 1995



*Direttore responsabile*
Mariella Bettarini

*Redattori*
Nadia Agustoni, Mirco Ducceschi,
Alessandro Franci, Gabriella Maleti,
Paolo Pettinari, Giovanni R. Ricci,
Liliana Ugolini

*Redazione*
Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze
Tel. 055/289569 - Fax 055/221865

*Grafica*
Gabriella Maleti

*Disegno di copertina*
Enrico Baj

*In IV di copertina*
disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia M. B. snc.
San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: £ 10.000 (estero £ 20.000)
Abbonamento sostenitore: £ 30.000
(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e vale per due fascicoli)
Versamento mediante vaglia postale intestato a:
"L'area di Broca" - c/o M. Bettarini
Via Palazzuolo, 20 - 50123 Firenze
(oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze)

Questa rivista è l'organo del Comitato culturale "L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze
n. 2332 del 9/2/1974

**Alla rivista si collabora per invito.**
**Il materiale inviato non si restituisce.**

# L'area di Broca

## semestrale di letteratura e conoscenza

**Anno XXIII, N. 61 - Gennaio - giugno 1995**

Mariella Bettarini, *Che caos, il mondo!* 1
Nadia Agustoni, *Tre testi* 2
Mariella Bettarini, *In sapienza e caos* 2
Mirco Ducceschi, *Il disordine e la notte piena* 3
Alessandro Franci, *L'ultimo atto* 3
Gabriella Maleti, *I figli* 5
Liliana Ugolini, *Quattro poesie* 5
Edoardo Sanguineti, *Caos (un acrostico)* 6
Riccardo Boccacci, *Petrolini* 6
Franco Cavallo, da *Frammenti dell'*horror vacui 7
Luigi Fontanella, *Anni* 7
Mario Lunetta, *Unguenti* 8
Alessandro Mirannalti, *Sfigurata idea* 8
Loretto Mattonai, *Gemello primogenito* 9
Giuseppe Panella, *Il caos interiore* 9
Giuseppe Salice, *Due poesie* 10
Antonello Satta Centanin, *I programmi dell'accesso* 11
AA.VV., *Quattro storielline del "no"* 11
Stefano Berni, *Elogio del caos* 12
Kiki Franceschi, *Caos* 12
Paolo Pettinari, *Tre documenti: ordine, caos, disordine* 13
Giovanni R. Ricci, *In principio era il Caos?* 15
(a cura di M. Bettarini): *Scienza e letteratura* 16
(Intervista a Gabriele Ghiandoni)
Luca Amendola, *Caos, ovvero il Principio di Indeterminazione Cosmica* 17

*"Naturalmente gli omini desiderano sapere"*

Leonardo da Vinci

# Che caos, il mondo!

*Che caos, il mondo! (un breve editoriale alquanto caotico, questo). E che caos chiedersi il* perché *e il* come *di tale caos (caos- tenebra, caos abisso, caos iniziale, caos pre-creativo, caso* construens *- come in tutti i più antichi Miti - ma anche caos de-formativo, caos de-generante, caos conclusivo e finale, caos de-strutturante, come nel meno mitico dei miti, in un non-mito attuale di tutto il* post *e di tutti i conclusi "ismi" che* non *fondano il mondo).*

*Perché il caos? ci chiediamo. E perché non il caos? Perché ordinare, catalogare, analizzare* secondo ordini *e non (*anche *e* invece*) serializzare questo caos (di cui siamo fatti, nel quale finiremo e che ci circonda, ubiquo e temporalmente a-temporale), potente metafora di tutto quanto ci forma e ci consuma, ci strazia e ci consente di opporglivisi, come se Caos fosse Caso e come se questi fossero davvero fratelli, sinonimi (il che non è)?*

*E la parola, la poesia, il pensiero, l'arte? Se in-formare il caos è arte, de-formare il caso, il casuale, il "casomai" è arte, riformare il difforme, l'informe è arte; formare il non-ancora formato è arte; s/formare il conforme è arte; (la non-conforme vita, dunque, da sola* non *è arte. La deformata vita - da sola-* non *è arte; la vita - anche se non conformata - da sola* non *è arte. Il caos - solo - e il caso da soli* non *sono arte. Il caos - solo - e il caso da soli* non *sono arte); se è pur vero che anche la scienza - l'astronomia, la matematica, l'informatica - cooperano al caos, gli stanno avviticchiati, arte e scienza si ritrovano dunque coniugate all'interno del caos: tema creativo e scientifico insieme; tema che si presta ad esser svolto nel caos; tema che s'oppone ad un caos di "forme" e a un caos di "contenuti" (a un caos di forme o a un caos di contenuti?).*

*Domande in/sane. E, dunque, caos: buone, istintive, "naturali" bestie negli zoo (ahinoi) e bestie umane e feroci in libertà (ma non è questo un* ordine*? L'ordine perverso voluto dall'uomo di tutto padrone tranne che di sé stesso?). Caos: menzogna* contra *verità; amanti disamati e amatissimi disamorati; figli privi di madri e madri senza figli;* favelas *con TV/*telenovelas*; infanzia maciullata di bisogni e di cibo e infanzia massacrata e di tutto affamata; treni che partono e treni che non arrivano; animali in tristissimi camion ed altri a spasso col telefonino o alla guida di auto-caimane; piazze piene di pance vuote (in ex-regimi dimagranti) e pance piene dentro piazze vuote (nei regimi dell'ingrasso); scrittori senza ingegno e miliardari e* scriba *pallidi, assetati di vero e solitari; giudici galantuomini all'inferno e ex-presidenti a mollo in un africo esterno (con banane); sindaci angelici e sindaci famelici; obici sanguinari e altrove spassi sferici; calze di seta e calzini coi buchi; formaggio e topi; gatti, cani e bruchi; grattacieli e* tucul*; chi mangia l'osso e chi butta la carne; chi cerca poppe e chi non sa che farne; chi rotola e chi marcia; chi scopre e chi ricopre; chi gela e chi s'incendia; chi disfa e chi fa opre; chi paziente e chi ignavo; chi fetente e chi savio; chi tondo e chi quadrato; chi nero, rosso, giallo; chi bianco sporco e chi nato a cavallo; chi selva e chi città; chi autentica galera, chi falsa libertà. E caos celeste e caos tutto terragnolo; caos apocalittico e caos reazionario; caos muto e loquente; caos cieco, caos molto veggente; caos fedele e caos che tradisce, caos che inizia e caos che finisce; silenzi sahariani e chiacchiericci ciàni; solitudini immani ed harem da sultani; Italia lercia ed Italia splendente; Italia allattatrice e Italia delinquente.*

Mariella Bettarini

## Nadia Agustoni

# *Tre testi*

### Banana republic

Un piccolo atomo inciampò stroncando un altro atomo e nel duro silenzio che regnava quieto precipitò tempesta. Particelle d'energia rotolarono in tutti i posti riempiendoli di sbuffi strani, si strapparono in parti più piccole moltiplicandosi e spingendo e pigiando fecero spazio all'aria. In quest'aria non ancora tranquilla si urtarono e cozzarono fino ad accenderla e accendersi, fino a esserne bagnate quasi umidi riflessi e a zig zag percorrendo la luce la animarono, vissero il rumore, significarono. Poi qualcuno trasse pane dal pane e pesci dai pesci e da allora più o meno le cose vanno avanti per moltiplicazione.

*

è questo tutto quanto opprime
caos di vita confusione di vivere
sfarsi d'acque che sostano
in fredde marine prevedibili.
Questi i bilanci sbilanciati
picchiati in faccia
annidiati nelle scapole
indizi che radicano dismisura
dati analoghi in deposito
conferme del mai sopraggiunto, rumori.
Vicino alla mia statura
parentali consuetudini hanno origini intellegibili
qui l'innocenza non ha casa
è orfana di piogge
che distruggono i passi.

*

mi ha circondato la mente con le sue veglie
in chiaroscuro i suoi bordi d'acqua i suoi
miraggi che intrecciano domande e ancora
non sapendo quale solco misura i suoi domini
temprata ogni moltitudine scossa ogni appar-
tenenza riemerge lo scarto incrudelito d'aria.

---

## Mariella Bettarini

# *In sapienza e in caos*

C'erano una volta due caos: Caos e Ca-caos. Caoticamente c'erano due (e parecchie migliaia di) luci, (di) soli. Ognuno d'essi aveva parecchi milioni di teste, di cuori, ma soprattutto di occhi per vedere; ognuno di quegli occhi solari vedeva occhi solari, nasi solari, bocche solari, orecchie solari, soli solari.

Ora, dovete sapere che nel paese di Ca-caos vivevano (e vivono) migliaia, milioni di bambini, solo e soltanto bambini con occhi solari, nasi solari, bocche solari, orecchie solari. E poiché non ci sono mamme né babbi, né maestre né maestri, né dottori né dottoresse, né giudici né giudicesse, né suore né preti, i bambini più grandi fanno da mamma e da babbo, da dottore e dottoressa, da giudice e giudicessa, da suora a da prete ai più piccoli. Però, poiché sono i più piccoli ad essere più vicini all'infanzia, ossia al primitivo, all'indistinto, al caos, ossia alla verità che, in un paese del caos, non è né una né due, ma parecchie migliaia di verità e che, soprattutto, non è chiara e distinta, ma confusa e indistinta, allora avviene che i bambini più piccoli debbano fare da mamma e da babbo, da maestra e maestro eccetera eccetera ai bambini più grandi; anzi, nessuno insegna niente a nessuno: è questa la più straordinaria e semplice verità dello straordinario, semplice e caotico paese di Ca-caos: il bambino più grande - quello che vorrebbe "passare" la propria esperienza al minore - viene continuamente superato, vinto in sapienza e caos dal bambino più piccolo. E non crediate che (ahimé) non ci siano contese, non avvengano liti (siamo pur sempre in un paese del caos, sia pure in un caos di bambini, ma non "da bambini": il caos, infatti, è una cosa molto seria e importante, ossia più vicina all'infanzia, vicina all'origine, mentre nel piccolo mondo dei grandi "da bambini" significa sciocco, poco serio, poco importante).

Così, nel paese del Ca-caos, avviene che avvenga di ascoltare dialoghi di questo tipo: "Devi sapere - e stammi bene a sentire, sennò non capisci - che ci sono tante parole che non hanno un solo significato, ma almeno due, se non tre (oppure molte migliaia): prendi, ad esempio, la parola "sole": vuol dire il sole (quello che vedi a migliaia nel cielo) e vuol dire due *sole* pere, ma anche due rondini *sole*, due bambine che stanno da sole. O la parola "rotte": "le navi hanno seguito la proprie rotte", il proprio percorso, o "quelle padelle si sono tutte rotte" o anche "le nostre speranze sono davvero rotte", oppure la parola "costume", la parola "vano", la parola "letto", la parola....", e così via: questo diceva il più grande al più piccolo, ma egli rideva e rideva, si ribellava a quel giogo, a quel gioco, prendeva a scappare da tutte le parti per l'aula o per la casa, per il giardino, per la piazza, burlando a gran gesti, a gran voce il bambino-maestro. "O che cosa mi vuoi far credere: che le parole siano a coppia come le ciliege o le rondinelle e che ci sia un *posto delle parole* come ce n'è uno dei mirtilli, dei lamponi e delle fragole? Parole! Parole! È che non ti ricordi più - grande, insipiente fratello - che le parole stanno tutte attaccate tra loro (e con i numeri, con gli alberi, con i soli, con le stelle, con i colori, con le note, con i forzieri, con le parole) e noi con esse, con essi e con tutto quanto. Che cosa mi vieni a insegnare, a distinguere, a dividere, a confondermi il caos, che non è caos, ma ca-caos, dolce dolcezza che voi grandi avete smesso di gustare, di mangiare, insegnando stupidaggini come questa che tu chiami *grammatica*, come questi averi di tutti, che vi siete divisi, che volete tenere solo per voi, che voi grandi sbriciolate a noi piccoli come pane ai piccioni e le chiamate a bocca gloriosa "discipline" (e noi indisciplinati), le chiamate "saperi" e invece sono sapori, sapori di caos e ca-caos. Ah, povero grande fratello, che hai perso la legge-non legge, che dici "egli lègge" (terza persona singolare maschile del verbo) e metti gli accenti ora gravi, ora no, e segni le note (e son musica o sono sgridate per scritto o parolette-parole al fondo di pagine) e hai perso il caos e il ca-caos, la doppia, la tripla, la miliardesima verità che sta dentro a noi piccoli, a noi confusi e indistinti. E adesso, bacucco fratello, vienimi, vienici a prendere mentre afferriamo i colori e le parole, le note ed i fiori, le ali, i soli, le stelle". E il grigio, già vecchio bambino-maestro si accorse di avere tre grandi stampelle ai piedi, tre paia d'occhiali, due dentiere, una protesi. Allora si mise a sedere in disparte e non cercò più di acchiappare il più piccolo, che intanto era volato su un tetto e da lì imparava a cantare e a parlare da uno stormo di uccelli. Il bambino già vecchio si mise a piangere: aveva capito lo sbaglio, aveva appreso la grande lezione: di colpo si sentì ringiovanire e svanire, vide che non aveva più né stampelle né protesi, né dentiere né occhiali, che il suo cuore era sgombro di orgoglio e il cervello un candor bianco. Allora si sentì volare accanto al più piccolo, accanto alle schiere di uccelli che dicevano il canto, mentre dal basso entrambi udirono tuonare una fraterna, nuova eppure già vecchia voce: "Scendete da lassù, bambini! Oggi voglio insegnarvi la tabellina del quattro...".

G Ugolini

## Mirco Ducceschi

# *Il disordine e la notte piena*

Un personaggio modico, moderato, una personalità che diventa due, tre, che si sdoppia, che si sovrappone, un vuoto comprensibile, una comprensibilità che diventa mutezza, impressione postuma di non aver capito, che il vero, il sacro, l'importante restino ancora da comprendere. Una personalità più inaffferrabile proprio nel massimo della stretta, una persona più inaffidabile di una volpe per guardiano, e non per astuzia, ma per cattiva sorte. Un personaggio all'apparenza, un perso tra milioni di rifugiati, di esuli, di impoverite energie che anticipano l'incresciosità del tutto (e con l'unica volontà lo sostengono), l'ininterrotto in cui (intimamente) confidano la fine e l'infine.

Cosa possa esservi di significante non lo sa. Fino a qualche momento prima (finché se ne stava sdraiato) il suo cuore ha battuto in molte direzioni. La cassa toracica ha riecheggiato come un flipper. Il cuore non gli è andato in gola (non è uscito). Poi si è alzato (si è sollevato), ha dimenticato il cuore, ha battuto in tutti gli angoli della casa (non è uscito). Nulla si è mosso. Delle mele rosicchiate è rimasta la consapevolezza del torsolo lasciato sull'acquaio. La polpa gialla si è coperta di macchie brune, Egli vive, lo sa. Ci sono sei mele intatte nel cestino. Lui è uno spuntone di roccia tra gli alberi, ora che la costa alla quale appartiene è bagnata di luce. Cosa possa significare non lo sa. Una lucertola calda gli zampetta sul viso.

La sua vita attende (di nuovo, già?) una distinta purificazione. Distinta perché egli la comprenda, nient'altro. L'ordine appreso è (di nuovo, già?) un'indistinta confusione. Indistinta perché lui non la comprenda, un colmo. Non c'è volontà, non c'è desiderio, ma una richiesta urgente, un abbandono (ch'egli chiama a sé, lento, inesorabile).

Poi è la pioggia (ormai senza rumore) e quel suo movimento luminoso sulla strada, l'asfalto ha, ora, un chiarore metallico, la notte un'opacità superiore. Questo, forse, richiama il soggetto verso un andamento sciolto (poiché in quel senso sta indirizzando la propria vita), questi, sicuramente, sofferma la sua attenzione sull'uniformità dei suoi sentimenti (visto che ormai neppure la singola passione è particolare). Si tenta un chiarimento: "Io come la pioggia" (ma non è che inadempienza); si traccia una soluzione: "Sono pioggia" (ma è soltanto una pretesa). Intanto, la pioggia continua a cadere senza variazioni, mentre la notte (per nebbie senza spessore) appare il suo contenitore naturale. Il soggetto pare trovarsi alla finestra, ad un'altezza intermedia (e forse il suo modo di vedere è sereno e luminoso).

La sua confusione ha (ora) un chiarore inconfondibile, l'opera dei suoi desideri è riuscita (anche) là, dove lui non poteva vedere. Succede che lui, incapace e reietto (fino al tempo ch'egli stimerebbe come "poco fa") sia diventato materia, elemento del contendere. Ciò gli ha valso ("per qualche tempo" aggiunge il commentatore) un mutismo interiore che non ha potuto mostrare (per non doversi chiedere e poi esprimere la ragione), ma che gli è rimasto comunque addosso, una febbre sorda sulle labbra per lui è divenuta inconfondibile, marchio a fuoco. Succede anche che nessuna opportunità gli sia più tolta, che la sua stanchezza ripari agli occhi della folla come in un miraggio da smentire (e che gli incauti si avvicinino fiduciosi), che la sua immagine susciti la stessa familiarietà della sciocchezza o della lusinga, e che sotto quella pelliccia bruna e bianca, ingobbita, possa trovarsi il ghiro o la marmotta, non più (o non mai) l'ossatura scabra del notturno pedinatore. La sua confusione è (ora) calma di riflessi, la sua confusione non lascia dubbi (dubbi che non sia).

Lui non disperava, non ne aveva motivo, ma la disperazione era in lui, forte, calma.

Del disastro non restava neppure l'osservazione. O forse tutto era ancora in piedi, e solo quello sguardo si era frantumato.

Forse non c'era altro da aggiungere (e si poteva solo ripetere), forse non c'era altro da sparpagliare (e l'unica richiesta attendibile era proprio quella di ricomporre).

Ora qualcosa scommise su di lui proprio l'assurdità dei suoi sentimenti: non erano forse un mondo, il mondo dei cedimenti? Non riuscivano forse (da soli) a dar conto di un ripiegamento, di un'orbita ellittica, di un darsi pena attorno, di un vagolante stordimento sotto l'effetto di un centro di assoluta (per lui) attrazione? L'assurdità, di per sé, gli offrì il minimo spazio, il ritaglio, il frammento di ansia notturna dove ciò (il caos ordinario delle sue povere cose) riuscisse almeno in uno sguardo, al dirlo grande.

Capiva il perché di quell'audizione? Certo, razionalmente, come se gli fosse raccontata da un abile novelliere. Ma un saggio gli avrebbe chiesto: "Perché proietti la tua immagine sul mondo?"; e una donna: "Perché ti astieni dal prenderne parte?"; e un bambino: "Perché non ti difendi?". Perché?

"Stanco, abbagliato, avverso a me stesso" ma la sua risposta li avrebbe visti attendere.

Già, come se il vento non rovesciasse una farfalla....

Di nuovo è sopreso da qualcosa che la stagione porta con sé. Adesso, benché molto si sovrapponga con ritmi incostanti e si avvicendi in esperimenti bizzarri (i venti, le piogge, gli azzurri solari, le nuvole multiformi, i blu forti, le trasparenze, i brividi, i rivoli di sudore) quel vasto coro di colori e suoni annuncia il clima del rallentamento, del "prender tempo", più tipico del noviziato. Qualcosa si attiene alla concentrazione come solo la distanza (la misura ottima) pare attendere. Ciò prescrive anche un passo (un passaggio) o un salto (lo stacco da un "prima") che non è dato sapere. Questa, in fondo, è l'unica frenesia concessa (e il suo tratto conclusivo parrebbe appunto l'incostanza, la facile deviazione, lo scarto. L'azzeramento dei risultati). Tutto è impreparato e pronto.È un breve momento dei tempi, perciò non ha fretta. Lui è sorpreso (sorpreso dall'evidenza).

Disse: nulla di ciò che è in corso può essere salvato.

Disse: la creazione ha termine nell'imperfetto in grado di esistere.

Il disordine e la notte piena, la naturalezza con la quale può annunciarsi l'affanno (ma anche il soffio di un fanciullo che dorme).

---

## Alessandro Franci

# *L'ultimo atto*

L'albicocco lo aveva piantato mio padre. Nacqui io e lui piantò l'albicocco; sarebbe cresciuto di pari passo con me. Io e l'albicocco, quasi lo stesso essere.

Più che piantarlo, per la verità, lo trapiantò; era già a buon punto quando lo tolse dal campo per ficcarlo davanti a casa. Lì dov'è - diceva - non si vede bene; invece proprio davanti alla porta divenne una presenza alla quale nessuno sfuggì più: per

entrare in casa bisognava aggirarlo. Insomma, dava noia!

Ai nostri parenti piaceva molto quella casa; venivano a trovarci come fossero pellegrini in visita al santuario. Per uno sconosciuto motivo, il luogo, la casa erano meta quasi quotidiana di zii, zie, cugini e biscugini.

Casa nostra non era mai deserta; soltanto di notte, a meno che qualcuno non decidesse di trascorrerci qualche giorno, regnava la pace, il silenzio. Porte e finestre chiuse, sprangate; fuori, nel buio della campagna, soltanto l'albicocco. Una sentinella davanti al portone. Di notte era nero, fermo e solenne come il monumento di una piazza.

Poi nacquero i miei fratelli: subito le mie due sorelle gemelle e due anni più tardi mio fratello. Il pellegrinaggio di tutto il parentado si intensificò. Mio padre e mia madre avevano molti fratelli. Tutti, a ondate, si precipitavano da noi; per le sorelle, per il fratello. Prima a visitare i neonati, dopo a vedere come crescevano. Gli zii non venivano mai da soli, si portavano anche i figli. A volte c'erano otto zii e dodici cugini anche tutti assieme. Ridevano, scherzavano, a loro non sembrava vero di essere lì. I miei genitori, pur essendo preoccupati, ma solo a volte, dell'eccessiva affluenza, non sembravano troppo scontenti, si sentivano al centro delle attenzioni e mio padre, in particolar modo, diceva a tutti che l'albicocco aveva la mia età, oppure (a lui non doveva sembrare la stessa cosa) che io avevo gli stessi anni dell'albicocco. Era fiero! Non di me o dell'albicocco, del fatto che io e l'albero fossimo contemporanei. D'altronde per quale motivo avrebbe dovuto esser fiero di suo figlio? io sono stato un bambino normale, non speciale. Anche l'albicocco è stato un albero come tanti; quando è stato il tempo ha fatto le albicocche, cioè, si può dire, ciò che ad un albicocco normalmente è richiesto.

Non trascorse molto tempo che tutta la zona circostante, rimasta deserta per anni, anzi, per secoli, iniziò a popolarsi.

Non successe gradualmente, ma in modo repentino; almeno a me è sempre sembrato così.

Improvvisamente comparvero case; il filo dei tetti spuntò oltre il pendio, una mattina molto presto. Vi furono strade a due, a quattro corsie, sopraelevate, sottopassaggi, e una striscia di superstrada con gli anelli perfettamente circolari degli svincoli; poi altre case, palazzine, palazzi più alti, torri, supermercati, grandi magazzini, rimesse, padiglioni, alberghi, scuole, chiese, grandi uffici, mercati. Vi fu subito un gran traffico, ordinato ma continuo, notte e giorno, nei giorni feriali e la domenica.

Naturalmente i nostri parenti, vista la circostanza, pensarono bene di stabilirsi in zona, il più vicino possibile alla casa con l'albicocco. Fu così che mi trovai zii e parenti vari ai quattro punti cardinali; noi funno al centro, sottoposti allo sguardo, alle attenzioni, alle visite dei nostri congiunti, che nel giro di qualche anno furono tutti lì in quella sorta di *Sennaar*, ma al contrario di ciò che capitò allora in quella terra, qui nessun Dio venne mai a confondere le lingue, per cancellare così le continuità, spezzare almeno quei flussi, fisici e umorali del vocìo, del luogo comune; sarebbe stato auspicabile, anche forse presuntuoso, se almeno in quel caso si fosse ripetuta la Babele. Non fu così, anzi nel tempo si consolidarono l'uso, il costume, la tradizione; si solidificò nella monotonia generale il linguaggio comune, l'idioma unico che unì l'uno all'altro, più del sangue, noi ai nostri parenti e loro a noi; senza scampo, un cemento; un unico masso lavico inaccessibile.

Vi era una sola voce, un unico tema da svolgere quotidianamente, senza soluzione di continuità, che livellava, anno dopo anno, le stature, i pesi, i volumi, fino a rendere visibili, anche fisicamente, le somiglianze.

Prima di aver compiuto vent'anni, tentai la fuga; anzi, a dire il vero, fuggii. Ma in maniera goffa. Appena varcati i primi confini fui respinto dall'ignoranza; dal timore di comprendere forse un'altra lingua, oppure, viceversa, dal non comprenderla affatto.

Dopo qualche giorno tornai, esausto, vergognandomi, inventando banali scuse.

Più tardi, invece di fuggire, decisi che avrei dovuto affrontare la situazione; lo feci senza troppo indugiare e in una maniera che lì per lì ritenni potesse risolvere tutti i problemi. Pur sapendo che non avrei mai potuto farli fuori tutti, pensai che almeno in quella casa, con un lavoretto fatto bene, una buona parte ne avrei eliminati di parenti.

La prima volta tentai col gas, la seconda con il veleno per topi.

Fratelli e genitori, la domenica, dormivano più a lungo; io, un mattino, mi alzai molto presto, feci colazione, poi lasciai deliberatamente il fornello del gas aperto, prima di uscire, con la speranza ingenua di trovarli stecchiti al mio ritorno. Ma, ovviamente, mia madre, che ha sempre dormito poco, al primo avviso di cattivo odore, scese in cucina e spense il gas. Mi scusai, al ritorno, della mia sbadataggine. E la cosa finì lì.

Quella del veleno per i topi fu più meditata. Immaginai che una somministrazione graduale, nel tempo, li avrebbe portati a morte senza destare sospetti. Ma quando iniziarono malesseri, vomito, giramenti di testa e sbiancamenti dovetti smettere; non ce la facevo più ad interpretare la parte dell'assassino attento ed oculato. Bisognava agire in un colpo solo, con determinazione, accettanto le eventuali conseguenze. Una fucilata! Oppure soffocati nel sonno. Ucciderli insomma senza mezzi termini. Mettere un punto e riprendere le cose dall'inizio. Ricominciare.

Ma non ci sono mai riuscito. Alla fine ho rinunciato.

I miei genitori furono presto vecchi. Alcuni dei cugini andarono ad abitare altrove; quindi tornavano spesso, con i propri figli, a farci visita, come avevano fatto i loro genitori.

Anche l'albicocco divenne un albero possente, alto, con una bella chioma folta; il tronco, quasi, arrivò ad ostruire il passaggio.

Anch'io sono invecchiato senza rendermene conto.

Per molto tempo ho cercato vie d'uscita, fino a sfiancarmi, ad indebolirmi di fatiche sempre inutili, supponendo soluzioni irreversibili, definitive; capitolando poi ogni volta e perdendo di vista, infine, certe mete: fughe, omicidi e altro. Il tempo iniziò a filar via velocissimo, questo sì, lo rammento; serpeggiò oltre gli svincoli della superstrada, portandomi lontano, in una sorta di nomadismo fatto di orbite sempre più distanti da quel luogo, fino ad una completa lontananza.

Non so più niente di nessuno. Come non fossero esistiti.

Non sono fuggito e neppure si può dire mi sia allontanato, è come se mi fosse perduto, involontariamente forse.

Dovrò farmi coraggio, prima o poi, andare là e segare l'albicco, e allora probabilmente potrò riuscire a ritrovare il capo della matassa, riprendere il cammino da dove ero partito.

disegno di Giovanna Tgolini

## Gabriella Maleti

# *I figli*

"Se noi da parte nostra continuiamo ad annettere significati o un che di misterioso a tutto quello che percepiamo e quindi vediamo e a tutto quello che avviene in noi, prima o poi finiremo per impazzire".

Thomas Bernhard, *Correzione*

L'uomo mi pose la sua mano secca su un braccio e da sopracciglia portate ad una parodistica altezza mi disse molto lentamente e beatamente: "Venga, venga a vedere i miei figli!". Mi tirò incamminandosi e lo seguii tra cespi incolti d'erba umida che si nutrivano di una terra nera cosparsa d'avarie come buchi e orme profonde. L'uomo indicando queste orme disse che erano le sue impronte, le impronte dei suoi piedi che lui si divertiva ad impartire alla terra quando il terreno molle per le piogge non offriva alcuna resistenza, ed ecco, disse l'uomo, incamminarmi su questo viottolo ormai pieno delle mie impronte e ricreare impronte impronte sulle impronte, cambiare scarpe e modificare le impronte precedenti per una impronta sempre più esaltante. Decine di scarpe, disse, io cambio decine di scarpe dopo un temporale. "Alla fine", disse l'uomo, "non rimarrà che un'unica grande impronta di me, capisce? Un'impronta che contiene tutte le mie impronte, tutte le novità e tutto il passato di impronte che un'impronta ripetuta possiede. Ma, se vuole, entri anche lei in qualche mia impronta, mi segua ed entri in qualche impronta, potrebbe darsi che *almeno una*, *almeno una* potesse essere anche la sua. Ma venga, le dicevo, venga a vedere i miei figli!". E per il viottolo giunti dietro casa, accanto ad un enorme fico, l'uomo si fermò guardando verso una bassa costruzione. La porta dello stabbiolo era aperta, l'uomo mi disse: "È per farli respirare: sono là!", e indicò la costruzione. Poi dicendo di non fare rumore mi invitò a seguirlo, disse mi segua, fino a raggiungere la lunga gabbia posta su quattro cassette all'interno dello stabbiolo semibuio. L'uomo mi disse sorridendo: "Ecco i miei figli!", e mi mostrò una nidiata di conigli appena nati. "Sono rosa", disse, "come l'aurora!", e illuminandosi pianse qualche gocciola che gli arrivò al colletto, mangiata dalla stoffa. Disse ancora: "Sono appena nati, la loro madre li ha partoriti davanti ai miei occhi, la loro madre mi è fedele, capisce - mi disse - cosa vuol dire essere padre di ben sei figli? Sono la mia vita, la mia disperazione ma anche la spiegazione della mia vita, sono sei verità, ben sei verità!". L'uomo tacque nella voce che gli si ruppe per l'emozione, e mettendosi una mano al cuore disse: "Sente come va? Sembra un treno!". Sospirò sorridendo proprio mentre entrava nello stabbiolo un secondo uomo che rivolgendosi al primo disse aspramente: "Ancora qui, ancora a far vedere i *tuoi* figli? Ma sono *miei*, lui dice che sono *suoi* ma sono *miei*, sono figli del mio sangue, lui dice la notte è buia senza i *suoi* figli, e nella notte sono costretto a trattenerlo, già sulle scale si precipiterebbe qui, dai *suoi* figli, dice, ma sono figli *miei*, vuole - mi disse il secondo uomo - che non lo sappia? Vuole che scambi i *miei* figli per i *suoi*? Sono sei, sono nati per me, mi somigliano, vede? - mi disse - vede il naso? e la forma della testa?". Il secondo uomo si rivolse al primo e urlò: "Lo puoi capire dalla forma della testa! Non ti cederò mai quello che è mio!". Il primo uomo cominciò allora a singhiozzare addossato al muro, poi cadde in ginocchio dando le spalle ai figli che s'inquietarono muovendosi gli uni sopra gli altri. "Ah, no!", disse il secondo uomo unendo le mani, "no, creature mie, non vi spaventate, non alzerò più la voce, sarò leggero più di un padre, sarò un padre leggero più d'un soffio... ah!", rise mesto e tremò l'uomo portando le mani al cuore, "Ah!", trepidò logorandosi nella tenerezza. Mi disse: "Mio fratello dice che sono *suoi* figli, ma lui non sa, non conosce niente, lui dice che una volta grandi i figli vanno mangiati, lui pensa alle cosce, una volta grandi e ben pasciuti tu vorresti mangiare questi figli? È vero? Ora le risponderà...", mi disse l'uomo, "e rispondi, allora!", continuò con malagrazia, volgendosi al fratello. Ma il fratello piangente non disse nulla. Nel silenzio fattosi improvvisamente tentai di uscire e già stavo per varcare la porta dello stabbiolo quando una vecchia donna apparsa sulla soglia mi spinse dentro di nuovo urlando ai due fratelli: "Ah, siete qui! Ancora qui, scommetto, a contendervi questi figli!". La donna prese una stanga e la batté varie volte al muro che lasciò cadere intonaco grigio mentre lei urlava che quei figli erano *suoi*, fatti da lei, carne della sua carne, partoriti nel dolore del suo ventre, disse: "Ah!, come farò per convincervi, *miei*", disse battendosi il petto con un pugno, "*miei*, sono *miei*, *miei* - disse rivolta a me - so io quando li ho concepiti, so io quanto tempo li ho portati nel ventre, so io tutta la storia di questi figli, li vede? vede - mi disse - come sono rosa? vede come sono fragili? io li ho fatti così, gli occhi sono ancora chiusi ma si apriranno per vedere me!". Rise buttando la stanga che andò a cadere accanto alla gabbia. La coniglia madre fece un balzo lontano dai figli, i figli piansero spaventati. Il primo fratello ebbe un sussulto e gemette, il secondo fece per scagliarsi contro la madre quando nello stabbiolo entrò un uomo canuto che chiese cosa stesse *ancora* succedendo. La vecchia disse: "I figli!". Il vecchio disse che se tutti pensavano di farla franca... quei figli appena nati erano suoi e ne avrebbe fatto ciò che voleva. Sono *miei*, disse il primo fratello dalle lacrime, *suoi*!, disse la madre, *suoi*!, *miei*!, disse il secondo fratello, *tuoi*!, urlò il padre, e sputò a terra dando un calcio a della paglia che volò nell'aria bassa dello stabbiolo. Lentamente mi avvicinai allora alla porta e scivolando fuori respirai a lungo avviandomi lungo il viottolo. Dissi forte: "Quei figli sono miei!", e con un piede entrai in un'impronta del primo fratello. Calzava perfettamente.

---

## Liliana Ugolini

# *Quattro poesie*

CAOS SACO ACOS
SOCAO COSSO SA
SOCACO ASSOC
COSSA COSA SO
OSA COCA SCOS
SCASSO ACA SCO
ASSO SCOSSO AOS
OCA SCOCCA SOS

### Caos

Biblio, teche, cercarsi
limio di pendolo
fazioni rare. Suburbio
di pulsioni, galattiche
incombenze qui sopra un palmo
foglia, all'impazzata

*

Disordini di turbolenze
celle, onde, la mappa
dei volti imprevedibile.
Passi, nazi, pelle,
trasfigurazione.
L'abbrivio cartelle
sottobraccio, carteggi,

meteora vagante
orbita, orbita,
l'attrattore strano
che m'attacca
pastrano sulle vette

*

L'edificato assomma focazioni
del soffio in esalarsi l'impeto
che scorre. Incapsulati all'aria
della coltre è un passo (assuefazioni)
d'autentica frustata la consapevolezza
all'altro sollevarsi del respiro
a mano a mano accolto (accoltellato)
caotico, lo staglio.

---

## Edoardo Sanguineti

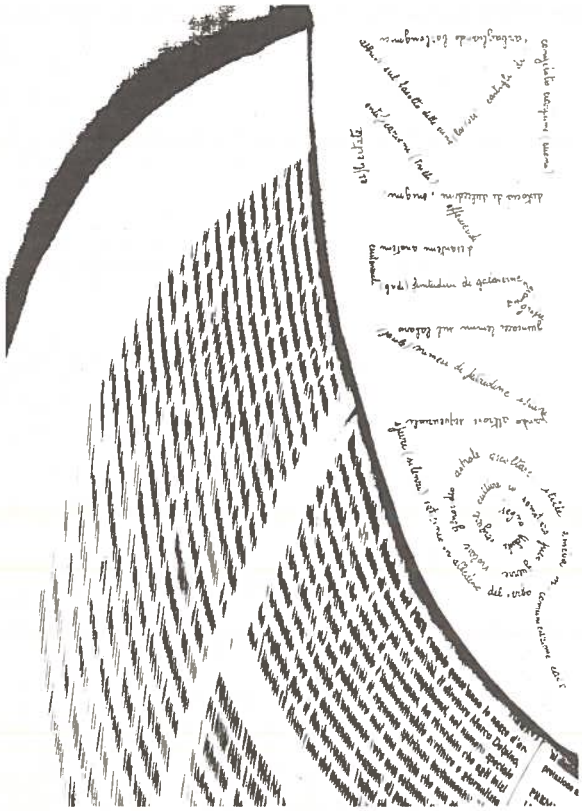
### *Caos*

**C**hi concuce e concuoce cicidì,
**A**zzurristi, aennisti, arcinordisti,
**O**rganizza orbaciati opportunisti,
**S**ubveristi, (s)fascisti, i superfì.

7 dicembre 1994

*

Acrostico di Caos, che è il seguito di *Berluskaiser e Malebolge*, grande opera presentata a Siena accanto al Buongoverno il 16 dicembre 1994 pochi giorni prima delle dimissioni del governo Berlusconi.



poesia visiva di Liliana Ugolini

## Riccardo Boccacci

### *Petrolini*

Sono un soldato
mi pagano a ore
sono un calcolatore

ho comprato quattro cani
sono contento
ho comprato quattro cani
me li tengo
se aumentano di prezzo
li vendo

tutto va
non ho voglia di pensare
non è un problema
non avere niente da dire

che tu non voglia
(io) me ne frego
della gente
che non vale niente

mossettine
delle gattine
nelle stradine
di periferia
mi piacciono tanto
mi ci incanto

se non vi dispiace
a me piace
la commessa
la studentessa
perché è sempre
lo stesso gioco
che si ripete
e non si tace

sono marziano
spaziale
mi do alla fuga
a meditare

un giorno
dalla costa
una nave pirata
spunterà

ammazzate tutti dirò
lui solo sa
uguale uguale
nella notte col pugnale

la zia
dell'aristocrazia
mangiava fine
solo tartine
le venne il cancro

(bambola Topolino 1/12/94)
ha il cuore di bambola
di bimbola

lo dico (il cuore)
alla gente

non vale niente

la conclusione è
che il problema
non c'è

sto bene in piedi
di qua di là
se il problema non c'è
che c'è
di là di qua
più in là
che di qua.

---

## Franco Cavallo

### da *Frammenti dell'*horror vacui

La femme cent têtes
fa parte della poetica
del Minotauro?
con la confusione dei sessi,
delle specie,
con l'odio per Linneo
e per Kant,
per Vitruvio
e per Dio,

essa resta
ancora la scoperta
più sensazionale
per il surrealismo.

Chi ha scritto
che un ombrello bagnato
vicino a una macchina
da cucire è l'avvenimento
più importante accaduto
sulla faccia della terra
dopo la scoperta dell'America?

*

Un uccello si trasformò in un gatto.
Il gatto si trasformò
in un pesce-torretta
a merlature azzurre,
quindi una membrana vescicale
di un agnello.
L'agnello si trasformò
in una mangusta,
poi in una puzzola,
infine nel principio
di Archimede
per cui basta una leva,
una semplice leva di zinco
o di ferro
o di legno
o di pancotto raffreddato
per sollevare il mondo
dalla propria inerzia
e farlo rotolare
nei liberi spazi
dell'universo
impantanato

## Luigi Fontanella

### *Anni*

Anni fa quando il tuo tascapane brillava
ninnoli e canzoni al levarsi della bicocca
ogni giorno quel fumo respiro grasso
che ti portava a confrontarti in minuscole
movenze fra i già eletti nella cittadella

Fu in una di quelle mattine dorate
fatte di affronti smorfie dure parvenze
e i jeans nuovi macchiati di calce e di polvere
per improvvise dimostrazioni di giovanile potere
mentre tutto nell'aria sembrava dovesse sfinire

per quel solo eterno incominciamento
Fu in una di quelle mattine il vento
trascinava ovunque braccia per l'accumulo
della catasta da bruciare la rossavampa
sui visi accerchiati dopo le corse nel cortile

io l'ingenua gazzella da sbranare io il ragazzo
straniero da imbavagliare "salta più in alto"
mentre la neve andava nascondendo il numero degli scalini
"salta più in alto" io volante e leggero io
nel grido confuso e i ginocchi insanguinati

Finestra e bicicletta per la tenzone degli sguardi
in quella discesa volante di fronte alla montagna
di fronte a qualche smorfia di piacere
una durata breve su cui avresti rimuginato
tutta notte avanzando di posto nella schiera

dei contendenti la bruna reginetta:
imbattibile nell'amministrare la sua grazia
ti chiamo per nome e cognome Elvira Forte
e chissà dove hai riposto quegli occhi scuri
d'accesa brace io ti ricordo ancora

Eri la più desiderata la più sognata
fra quanti s'assicuravano miniappuntamenti
e concessioni di tue grazie crepuscolari
a me bastava quel sorriso rubato ai balconi
e la spericolata discesa in bicicletta

A sera ci si contava per le gare
qualche resoconto qualche spavaldo
contrasto (anche così avveniva la crescita)
piccoli guerrieri per schiere e condottieri
e tutto ricominciava da capo

Orbita di anni tutto rotea nello stesso
quadrante caos precipizio del tempo
ricordarsi è vivere nuovamente
nell'identico cerchio che gira gira
infinito e immobile attorno

a se stesso simultaneamente
in uno spazio invariato anni anni
srotolati senza pietà e queste parole
destinate a un'orfana sopravvivenza
a un'ingiuria cieca priva di accasamento

Ma rivedersi è fingersi e un poco
spostarsi di fronte all'immobilità del ricordo
ciò che è fatto è fatto e macina ipotesi
rivissute rapinose proiezioni d'un'altra
e un'altra direzione ma solo a patto

d'avere la mente d'adesso... futilità
astrattezze dell'ora meridiana
fino all'ultimo giro con il testimone
nella mano e senza sapere quanto manca
e se c'è ancora un compagno di squadra

ad attenderci.

---

## Mario Lunetta

# *Unguenti*

Ahimé, sono impedita di vederti -
sono impedita di vederti.
La dea Iside ti parla
emettendo un grido dal fiume.
Ecco dell'unguento per la tua chioma,
per quando sarai giunto
alla sfera degli Dei...
*(Lamento di Iside per Osiride defunto)*

sembra la descrizione anzi la riproduzione esatta
di uno scheletro in scala 1:10 sotto una luce viola
cranio cervicali toraciche lombari sacrali coccigee
clavicola scapola coste & sterno omero radio ulna
mano ileo pube ischio femore rotula tibia perone
piede minuscolo piede leggero più leggero dell'aria

sembra la descrizione di uno scheletro femminile
errore è una topografia di città scala 1:4.000
di una città notturna una town scandalosa sorpresa
nel sonno lago di cenere acrocoro viscido di argilla
disseminato su giostre di satelliti - qui ancora
qui mon dieu dentro la mia testa crinata il mio vecchio

sistema linfatico disegnato da un grafico spastico
- sembra insomma alla fine ciò che forse è in realtà
come dire la normografia elementare di una danza
terribilmente complessa sorpresa nel sonno in una città
notturna che non si vede di una danza remota che ora
inizia con lentezza aerostatica *emettendo un grido*

*dal fiume* col piccolo teschio lucente che oscilla
con lentezza aerostatica - tutti i segreti i ricordi
nascosti nel vuoto profondo delle orbite *emettendo*
*un grido dal fiume* oscillando nel vuoto - pèndolo
o bàscula d'avorio o monile *unguenti per la tua chioma*
mentre nel bar le pale del ventilatore al soffitto

si rincorrono dentro lo specchio con furia paranoica
- sembra qualcosa che non c'è *unguenti*
*per la tua chioma* qualcosa che tuttavia corrisponde
a queste parole che franano e brucano erbe maligne
è il mio stipite è lo stipite piegato del mio stupore
in freezer che emette un grido dal fiume che emette

una voce di grande metallo sottile di oro bruno
duttile e violento - ma chi è lo sponsor chi è ora
il procacciatore - mai dire troppo (o troppo poco)
- un'attenzione ansiosa di robot sorridente sorpreso
nel sonno nel mulinello di un bla bla autunnale
alla periferia ombelicale di uno scheletro di città

*unguenti per la tua chioma emettendo un grido*
*dal fiume* probabilmente - e questo inutile pathos
sepolto (occhi definitivi) (aria da reine exilée
in uno scroscio di pianto) prossima felicità lievissimo
humour - mentre il bicchiere scivola oscilla esita
precipita a terra polverizzato un grido per i tuoi

unguenti è la fine di tutti gli oggetti infrangibili

---

## Alessandro Mirannalti

# *Sfigurata idea*

Credemmo una Presenza abitare
i microbi totale e gli universi,
l'Assoluto dei sentimenti nobili
e dei pensieri più magnificenti
da noi gemmati misteriosamente
regolare il pazzire degli eventi.
E per ciò caos il mondo ci apparve.

Ora le terre emerse e l'acque nude
giacciono, popolate di parvenze
relative casuali case stelle
alla rinfusa grida uomini veleni
atomi nuvole motori piante...

E questo punto giunto
è la fine del viaggio?
o un altro, il vero, inizio?
il succhio dell'abisso?
o risalita in alto d'altra parte?
lo stallo dello schianto?
o la roccia di fondamento salda?

Passa la vita e se ne va con essa
il nostro tempo, e i giorni come scorie
dissemino di paglia nera bruciata,
a stato di natura
disecerbata pena s'incupisce,
nemmeno più domande
interiezioni esalo,
vestigio della fede ordinatrice
antica le biastemie.

disegno di Maurizia Greco

## Loretto Mattonai

# *Gemello primogenito*

Lui preferiva le fosse, i pozzi vaganti, i più fondi
tra i burroni, quando bambini tiravamo sassi
al cielo aperto, e la vela di una febbre alla deriva
a ognuno di noi mutava le viscere in serpi ammutinate.

Se innamorato della terracotta io mi incrudivo a non toccarne i [vasi
lui scavava gallerie fino alle sorgenti del sangue
sotto pelle. Le ginocchia lacere, quei nodi, per giochi
solitari in aie che erano eguali a gorghi nella pietra
e ancora ospiteranno potenze del deserto.

Sulla via della scuola senza memoria poi vagava.
"Asino bigio con due gobbe in mezzo" gridando a me, più [ligio,
e non tornavamo insieme a casa. Neanche un orizzonte
tra i piedi tollerava ("A occhi chiusi è più vicino il mondo").

Di stelle basse a sud quante ne calpestò!... I gusci luminosi
là in frantumi.

Quando ho cercato di andar via, lui mi ha preso la mano.
"Sotto il suolo dorme la nostra piccola storia, che si farà
maligna se lasciata sola", mormorava, dipingendo giorno
e notte non so quale tela priva di colori: un buio
diluviale forse o una mischia nel futuro di attimi vaganti
e millenni come sortilegi.

Ora sempre più celebra se stesso sopra uno spiedo di vertigini, [nel sommo
sfrigolare dei baratri alterni.

Ogni passo compiuto avanti o indietro si fa episodio endemico
dal giorno in cui ha iniziato a camminare
il mio gemello primogenito.

---

## Giuseppe Panella

# *Il caos interiore*

*(a Lia)*

Con poca mancanza di rispetto
per i miei possibili lettori,
per le leggi della metrica
e la natura insondata del Reale,
avanzerò delle ipotesi infondate
e le consegnerò alla scrittura,
RACCOMANDATA SENZA RITORNO
che sancisce il rapporto che ritengo
il più sensato tra rabbia furiosa e sentimento,
godimento e sofferenza inutile e operosa...

Pressione e tempo sono la sostanza
da cui è costituita oggi e sempre
la materia, le ere geologiche che schiacciano ciascuno
con il peso immemoriale del distacco,
ma la materia è poi sempre riportata
all'insondabile rapporto che si instaura
tra il desiderio e il dolore,
tra il piacere insensato e l'insensato negarsi
allo strappo decisivo della scelta
tra vita felice e infelice permanere
nella morta gora che né vento né marea
scuote e rimbalza...

Nel frattempo, in quell'insano intervallo
fatto di attese, di errori e lunghi indugi
che si manifesta nel giorno del giudizio,
vorrei continuare a scrivere
quello che avrei dovuto e voluto,
potuto e riprovato, gridato e rispettato,
sospirato e rimpianto con le lacrime mozzate
dal sogno e dal risveglio più triste del sonno
e della malinconia, stretto in una morsa
i n e s p r e s s a
di impossibilità e di tragica idiozia,
soldato che non ha combattuto una sola battaglia,
vigliacco che non conosce la paura,
buffone senza l'ombra di un sorriso,
fragile, impassibile e indurito
come chiunque abbia corpo e sensibilità
piagati da insopportabili e
insopprimibili solitarie
a s p i r a z i o n i...

E così mi trovo a scrivere ogni giorno
parole d'amore e di rabbiosa solitudine
e di orgoglio e di bisogno e di sollievo
(di tenerezza fatta di sesso, di sesso che aspira
alla tenerezza e non solo agli orgasmi implacati
dal desiderio dell'animo) -
scrivo vittima del mio tremore e dell'antica consuetudine,
scrivo vicende stantie d'amori e disamori,
di lacrime e di pianti
(che non sono le mie) -
scrivo impassibile e contratto
- colorato come un Arlecchino o nudo come un deportato
che si avvia verso i cancelli del Lager
senza la speranza del silenzio d'amore -
scrivo, poi cancello, poi riscrivo
e tutto il godimento che ne traggo
(sangue sudore sperma supreme gioie dello spirito)
sono le parole che ho destinato al caos
e che costruiranno l'edificio sepolcrale
dove vengono ricordate, rimosse e proclamate
le frasi scaturite dalla rossa membrana dell'angoscia
che attenua il desiderio di non voler morire invendicati -
anche se non voglio vivere
senza più sentire la voce delle onde,
senza toccare i rami della foresta in fiore
della metafora vivente e il padiglione dorato
dove scintillano il sole della gioia e l'acciaio della mente,
osservare (impaziente) il mio corpo mai più snello
che si muove e si snoda e si riannoda nella ricerca di una traccia
da seguire e dalla quale (ma ironicamente) sentirmi trasportato
a riconoscere quella valvola insaziabile e incoerente
che muove e stranisce il sole e le altre stelle
corruttibili e caotiche di ghiaccio sporco e di crateri senza senso;
così per ogni giorno che passa e in cui non ho la forza di scrivere
per vivere il caos e esorcizzarlo
chiedo perdono e prometto remissione dal vizio assurdo
di non saper tacere:

*il piacere proveniva dal lato buio delle passioni, che era anche allora l'unico non ancora contaminato dalla freddezza - arcana sostanza della vita altrui; io, invece, non invidio chi non deve più pensare a quello che sta per accadergli. La distruzione ed il caos permessi e promessi e introdotti dall'irruzione della rabbia feroce ed insaziata presenti nella mia mente assetata di pensiero mi permette di dare scacco matto agli statici elementi della caoticità e della confusione che, altrimenti, regnerebbero sovrani...*

"Ma ci sono braci che covano sotto terra; ci sono anfratti della memoria così potenti e profondi che neppure il diluvio della morte sarebbe sufficiente a cancellarli. Uno si sforza di convivere con essi, aggiunge strati di silenzio e di ruggine sopra il ricordo e, quando crede di aver ormai dimenticato ogni cosa, basta una semplice lettera, una fotografia, perché la coltre di ghiaccio dell'oblio vada in mille pezzi"

(Julio Llamazares, *La pioggia gialla*)

---

## Giuseppe Salice

# *Due poesie*

### Né dove né quando né mai

Non ci siamo: cioè non siamo qui
e in nessun luogo: men che meno lì
dove clama il bordello della festa.
Non siamo dentro, ma fuori di testa,
fuori del tempo, della notte e del dì:
da quando il gallo fa chicchirichì,
fino al tramonto, quando ci molesta
la roggia delle nubi infinta vesta.

Non siamo sulla piana né sul monte,
né a mezza costa: fuori d'orizzonte.
Ben oltre i quattro punti cardinali.
Senza una terra o confini, senz'ali.
Non siamo in mezzo al guado né sul ponte.
A nessuna bevemmo chiara fonte.
Non abbiam nervi od organo che ammali,
mani per guanti o piedi da stivali.

Non abbiam paragone né confronti,
neppure cifre da saldare i conti.
Essendo nel non essere esemplari,
non siamo disparı, non siamo pari.
Essangui labbra ed aggrottate fronti,
del tutto ai trucchi della lingua impronti,
siam fuori gioco negli abbecedarî,
da un vuoto ad un inciampo pendolari.

Siamo nel "ma", nel "forse", nel "può darsi",
di ogni consistenza o virtù scarsi:
perfin di quella della negazione.
Siam salvi da sofismi e da ragione,
da qual si voglia bandolo o catarsi.
Senza norma o misura, in disunione,
le nostre assenti idee si fan legione.

Lungi dal sole come dalla luna:
dalla neve d'inverno che s'aduna,
dal verde che ritorna a Primavera.
Non siamo né di giorno né di sera.
Dall'aurora a quando il cielo imbruna,
né sorte non ci tange né fortuna.
Nulla di noi si determina o invera:
volatile così la nostra cera.

In povertà e mancanza, non siamo
che un'incongruenza presa all'amo
dello zero perfetto: dentro un tondo
che superficie non ha, non ha fondo.
Asfittico e rasciutto, più che gramo,
ci sopporta (e non pare) l'irto ramo
d'un albero malato ed infecondo.
Frutti senza sostanza e senza pondo,

pendiam così fuori del desiderio,
senza succhi che dian refrigerio
alla sete, né fresco di rugiade.
Presto caduti, come presto cade
chi timore ha di vita e non imperio,
e fa strame di sé, fa vituperio,
non ci colser del sole l'ampie strade,
ma quelle della Notte, rotte ed adre.

Male nascemmo noi al mondo gaio.
Fu gabbo di Natura, od un suo guaio,
a regalarci un tal essere cionco.
Spigati da un così scabroso tronco,
bevendo limo, non acqua di vivaio,
seccammo in boccio all'urto del Rovaio.
Nemmeno il tempo per un viver monco,
e incarbonì la gemma sopra il bronco.

Così non siamo, né fummo, né mai
saremo, essendo d'esistenza fuori.
Non siamo *ab ovo*, non siamo a priori:
né belli né brutti, né tristi né gai.
Percentualmente, né poco né assai.
Non siamo e basta, né teste né cuori.
Inodori insapori ed incolori,
non siam né dove né quando né mai.

### Telegiornale

Deregolarsi per carpire ipallagi
di venture disgrazie o deliberare
l'olio eloquente fondente demente
dei cari in cerchio sonnacchiosi guru.

Funambolico élan, ma non vitale
anzi mortale salto a sbatter l'ale
inciprignite sul natìo bastione
di "pappo e dindi" sordo ai semantemi
come ai morfemi empiemi di Babele.

Campo di Marte s'infolta di fanti
venuti a guerra di cuccagna, spoglie
pronti a spartire, e invece bucce avranno
di risecche vendemmie "urbi et orbi".

Una lastra tombale sul liliale
Lilium Cordis che risuona vano
o s'infeltrisce a furia di marezzi
nel cielomare, in amore carogna.

Liquefarsi del sodo, sconcretare
pensieri d'anche in umidori o divi
interludi di lingue a lappar angui.

E scordarsi di tutto: delle bussole
che si sciolgono al sole; dei segnali
farsi mani maestre in afferrare
per i capelli l'ubiqua Fortuna,
oppur perire a scorno della luna
dove sono le fiale dei cervelli.

In catarsi anche tu? Riponi l'estro,
il tuo sorriso piega più smagliante
ad un *imprinting* di sirene blu,
mettiti comodo e attendi: verrà
l'apoteosi quando s'infavelli
di te la Voce Amica ed il battesimo
sancisca dentro il video : "Come sta?"

Ecco il quaderno, la pagina intonsa
su cui scrivere "Mondo" e andare a nanna.

## Antonello Satta Centanin

# *I programmi dell'accesso*

Mi chiamo Andrea Garano. Ho ventitrè anni e possiedo uno stereo. La mia mente è malata perché i Programmi dell'Accesso ci sono entrati dentro. Combinano delle cose con gli elementi chimici che ho nel cervello.

Perché quando do fuoco alla porta della mia vicina di casa non sono responsabile di averle bruciato già tutto. A impormi di comportarmi così sono gli uomini che parlano delle tubature delle fogne che ci sono in Pakistan durante i Programmi dell'Accesso.

La sigla dei programmi la conosco da quando avevo dodici anni, perché mio cugino aveva il disco dove c'è, di un gruppo greco che non esiste più, si chiamavano gli Aphrodite's Child, credo che voglia dire i bambini del diavolo ("Child", in inglese, vuole dire demonio, l'ho fatto alle medie), e in copertina c'è solo rosso, e un numero, 666.

Il numero dei Programmi dell'Accesso.

E infatti, quando finisce la pubblicità ci sono alcuni minuti di silenzio, in cui apparentemente non si vede nulla e invece si vede Nefal, il terribile diavolo.

Poi iniziano i programmi con quella musicas e allora non c'è più nulla da fare, li devo guardare inginocchiato davanti alla televisione, li devo ascoltare con molta attenzione, senza perdere una sola parola dei Programmi dell'Accesso che iniziano.

Ho anche provato a cambiare televisione mi trasmettono sempre allo stesso modo i Programmi. Con quella sigla anche su un Grundig. Lo stesso presentatore, gli stessi ospiti che parlano di una società che si occupa di combattere la sclerosi multipla e si vede distintamente sui volti di quelle persone che la sclerosi è tutto un pretesto per mandarmi dei messaggi che non capisco nemmeno, che mi vogliono ferire.

Quando cammino per strada nessuno mi guarda e inizia a parlare delle sclerosi multipla tra i bambini che hanno meno di sei anni, nessuno si presenta dicendo che è il membro di una bocciofila torinese che si interessa anche di ragazzi emarginati dalla società. Questo succede solo quando ci sono i Programmi dell'Accesso.

Io li ascolto fino a che inizio a ondeggiare come una canna avanti e indietro sul tappeto fino a quando il presentatore non chiede come mai abbiano deciso quegli ospiti di presentare un'interrogazione parlamentare, perché degli altri hanno dovuto chiamare il consolato per un'altra cosa che adesso non ricordo e allora la musica che ho detto continua a sentirsi nella parte centrale del mio cervello spingendomi a uscire di casa a commettere degli omicidi.

A commettere degli omicidi a gridare fino a quando la signora Collura non chiama dal piano di sotto la polizia mentre i Programmi continuano, delle donne parlano dei diritti delle lavoratrici statali handicappate fino a che la presentatrice non guarda le telecamere per un attimo un silenzio completo cessa la canzone degli Aphrodite's child.

Prendo la lametta da barba mi taglio le mani ascolto il presentatore che mi dice di stare ad ascoltare quelle parole come nei dischi dei Blak Sabbath rovesciate per farmi esplodere il cervello per arrivare a un'esplosione tale che non c'è altro che sangue che scorre dai canali della televisione e dalla mia pancia

# *4 storielline del "no"

## Storia di un bambino che volava

Il bambino che volava disse volerò dalla finestra, e cascò e disse oh che male e riprovò e cascò un'altra volta dopo un po' venne il suo babbo e gli disse ma che hai fatto così sporco? Sono cascato dalla finestra. Ma che dici? dice il babbo, ti sei fatto male? No no, babbo. Dopo tre giorni gli disse: "Oh devo proprio volare altrimenti non volerò. Proverò e disse Oh bello volare è fantastico e cascò sul tetto e c'era il fumo e diventò nero e disse Oh che barba casco sempre e chi mi impara per vedere le nuvole?

Dopo un giorno riprovò e andò sulle nuvole e piovve e si bagnò tutto e entrò in casa e disse non anderò più per quello che mi è successo.

(Annalia E.)

## Storia del gallo che non sapeva cantare

C'era una volta un gallo che non sapeva cantare.

Un giorno un uomo si alzò e disse: "Strano che il gallo stamani non canti! Mah!". Il gallo disse: "Già strano, perché non canto? Me lo domando anch'io!".

Allora disse l'uomo: "Devo comprarmi la sveglia per svegliarmi alle sei?", domandò al gallo. E il gallo rispose: "Beh! Se non mi torna la voce non posso cantare!". "Hai ragione", disse l'uomo. Allora da quel giorno l'uomo dovette comprarsi un orologio a cucù.

(Andrea L.)

## Il sole che non scaldava

Una volta in un paese lontano il sole smise di scaldare la terra, allora tutti gli scienziati si misero al lavoro per trovare un rimedio. Allora un giovane decise di andare a dare un'occhiatina al sole; alcune settimane dopo il ragazzo partì con alcuni amici

Quando arrivarono sopra il sole i ragazzi si trovarono stupefatti perché videro una casina tutta di ferro con al centro un piccolo interruttore, lo girarono e videro che subito il sole rientrò in funzione.

(Simone C.)

## La gallina che faceva le uova di sasso

Una volta una gallina stava per fare un pulcino, ma invece di mangiare semi mangiò dei pezzettini di sassi. Il giorno dopo nel suo corpo si era formato un uovo di sasso, il pulcino si era formato dentro l'uovo di sasso. La sera la gallina doveva fare il pulcino ma vide che l'uovo era di sasso. Il giorno seguente il pulcino morì. Da quel giorno quella gallina fece sempre le uova di sasso.

(Sandro R.)

*(anni 8 - scuola el. Francesco Baracca" - classe III - Firenze)

**L'ECO DELLA STAMPA**
**dal 1901 ritaglia l'informazione**

*Per informarvi su ciò che la stampa*
*scrive sulla Vostra attività o su*
*un argomento di Vostro interesse*

**Per informazioni: Tel. (02) 76110307 r.a. - Fax 76110346**

## Stefano Berni

# *Elogio del caos*

Solo un uomo che non è in pace
col mondo ha bisogno dell'ordine.
Max Frisch

Khaos timologicamente significa baratro, abisso. Caso invece significa cadere... Cadere nell'abisso; perdersi; tornare nell'ingenerato; volare in caduta libera.

Il caso ha dunque una stretta attinenza col caos. Entrambi suscitano angoscia e paura: cadere e perdere l'equilibrio, il controllo a cui pensavamo di essere destinati. Non è un caso, appunto, che i sogni più terribili d'angoscia siano rappresentati dalla caduta, anche se, a onor del vero, il sogno più bello è quando ci sembra di volare: una caduta, però, per così dire, controllata.

L'ordine, il cosmo, che si oppongono al caos, danno sicurezza, fiducia, stabilità, equilibrio. Nell'ordine, la ragione domina, conosce, chiama, denota: è il bene. Il caos è, al contrario, confusione, dolore: è il male.

La concezione platonica così intesa ha trovato conforto, è il caso di dirlo, nell'ideologia cristiana, come di un ordine superiore posto da un essere, un artefice, un creatore. La differenza tra Platone e il cristianesimo è che il primo poneva la materia già data inizialmente anche se caotica. L'artefice la ordinava attraverso i numeri, le proporzioni, la misura, il linguaggio. Il secondo la pone *ex nihilo*.

Secondo Platone c'era un caos prima del cosmo. Per il cristianesimo il caos non esiste, piuttosto è esistito il nulla: esso conduce con sé l'idea stessa di nichilismo. Ecco perché i Greci non concepirono e inventarono il numero zero come rappresentazione del nulla: semplicemente perché non concepivano il nulla. Per far ciò occorreva una concezione simile a quella cristiana: l'islamismo.

Il caos per i Greci esiste; è parte integrante della storia della natura. Certo, da Pitagora, Eraclito, Parmenide, fino a Platone e Aristotele, la visione ordinatrice dell'universo corre parallelamente agli strumenti di conoscenza: la scienza e il linguaggio.

Con l'idea della doppia verità di S. Tommaso, la scienza e la filosofia razionalista trovano il loro naturale sodalizio. La scienza dimostra ciò che la fede aveva detto: che l'universo ha un ordine, delle leggi ben stabilite che non possono essere state pensate se non da un Dio. Se il mondo è veramente ordinato e razionale, se la natura segue delle leggi perfettamente prevedibili, l'ipotesi di un artefice è una condizione non necessaria ma sufficiente perché esista. Inoltre, le due ipotesi, quella scientifica e quella religiosa, provengono da un bisogno di ordinare e organizzare l'esistenza; provengono da quella necessità primigenia di razionalizzare il caos dell'esistenza.

La storia del logocentrismo è la storia del pensiero occidentale: mettere ordine tra le cose attraverso il linguaggio. Dentro a questa storia vi è un'altra storia, che quasi dialetticamente, anche se sconfitta, ha accompagnato la prima. È quella di chi ha provato a cadere dentro il caos e a descriverlo nelle sue manifestazioni. Un certo genere di letteratura più specificamente psicologica ha avvertito, dentro la coscienza dell'individuo, un tumulto di passioni, una confusione che andava manifestata e estrinsecata. Questi "scriba del caos" non si sono opposti in modo inconsulto al razionalismo, ma hanno privilegiato altre forme del sentire umano, concludendo che non vi sono soltanto le ragioni della mente ma anche le ragioni del corpo: si pensi ad Agostino, Montaigne, Pascal, Schopenhauer, Nietzsche. Essi indubbiamente non hanno affermato che il caos, il disordine siano migliori dell'ordine; piuttosto hanno provato a viverlo e a mostarlo. Come dire di fare attenzione; di prendersi cura anche di ciò che appare più critico, frammentario, mutevole, contingente.

Con la "crisi delle scienze europee", già avviatasi con le scoperte delle geometrie non euclidee fino ad approdare alla relatività e alla quantistica, la scienza stessa ha condotto a un superamento del concetto stesso di ordine, scoprendo che non tutto nella natura è così ordinato come si supponeva; che il caos, l'alea, il disordine, il caso imperano. Che l'ordine è piuttosto un'esigenza dell'uomo e non della natura. Alla natura non interessa di essere ordinata. Molti scienziati hanno imparato a convivere col caso e qualcuno - da Poincaré a Monod - ha provato perfino a giocarci, a "scommetterci" e ad "azzardare" (in francese caso si dice appunto *hasard*) previsioni; se non a controllarlo, quanto meno a prevederlo, tanto da far gridare a Einstein la nota frase: "Dio non gioca a dadi".

La narrativa ha da parte sua condotto un percorso parallelo a quello della scienza. Molti, fra i più grandi scrittori, hanno mostrato i paradossi dell'ordine, soprattutto dell'ordine sociale: la razionalizzazione sociale, la burocrazia, le amministrazioni. Camus e Kafka ne sono il migliore esempio. L'ordine, condotto alle sue estreme conseguenze, irretisce i soggetti, li costringe, li piega ai suoi interessi. Fortunatamente il corpo reclama, attraverso le sue pulsioni, la possibilità di potersi liberamente muovere, imprevedibile e non ordinabile.

La psicoanalisi ha avuto se non altro il merito di riconoscere nell'ordine una patologia risalente al periodo sadico-anale quando il controllo delle feci si associa al piacere corporeo. Il bisogno estremo di controllare, razionalizzare, comandare (non dimentichiamoci che il concetto di ordine esprime due significati complementari) è la paura del caos, della confusione, di non poter prevedere il futuro; di non saper controllare il proprio corpo, le proprie azioni. La nostra società è una società che ha vissuto e vive di queste grandi paure. Che tutto possa precipitare da un momento all'altro nell'abisso, nella Notte da cui il caos sembrava, per i Greci, partorito.

Alle soglie del prossimo millennio gli incubi ancestrali e infantili ritornano e agitano lo spettro del caos. Occorrerà molta pazienza, molta sagacia perché si impari a convivere con noi stessi, col caos di cui noi siamo figli, superando anche queste paure e approdando a quelle tematiche che Italo Calvino auspicava per il prossimo futuro: leggerezza e molteplicità. Occorrerà molta pazienza per uscire indenni da questi secoli millenaristici e apocalittici, fideistici e fanatistici. L'infanzia dell'uomo è ancora lunga... e la caduta nel caos sempre pronta a ritornare.

---

## Kiki Franceschi

# *Caos*

(lettera a Mariella Bettarini)

Il tempo è la qualità sfuggente del mondo, innesca l'ossessione che domina la nostra vita e ispira il desiderio di esorcizzarlo con la velocità, con la lotta per allungare la vita, con l'accellerazione dei gesti.

L'idea del tempo non ha origine dai sensi, ma è da essi presupposta, è un'idea a priori che costituisce la precondizione di ogni esperienza, inconoscibile perché proviene dal maëlstrom, dal caos.

Quanti tempi esistono? Il cronologico, quello della carne e del sangue, il tempo psicologico, interno a noi, che aumenta o diminuisce il senso della durata, quello fenomenologico, esterno a noi, impassibile, imparziale, inesorabile. Il tempo della gioventù e della vecchiaia e dell'infanzia.

Gli antichi individuavano un andamento ciclico, scandito dal moto degli astri, l'eterno ritorno. Il cristianesimo introduceva la concezione lineare del tempo segnata da un prima e un poi. Anno Domini.

Stephen Hawking elimina la necessità di un momento originario e postula un universo senza limite, dove lo spazio-tempo è - così me lo immagino - una linea nera ricurva che aggetta su di un intenso blu oltremare. Invece la termodinamica disegna una freccia del tempo, rossa, minacciosamente puntata dal passato al presente. La relatività invece modella il tempo sulla velocità dei corpi: quanto più veloce è un corpo, tanto più lento il battito del tempo...

Una disordinata, caotica nebbia di atomi di tempo, il cui fluire e vorticare è voluto e attivato dalla nostra memoria, ci avvolge e ci inquieta. Sicché che cos'è il sogno se non "una sregolata collocazione di memorie?" (Ambrose Bierce).

Occorre fare del tempo l'immagine mobile dell'eternità.

Il tempo azzerato nella foto è il tempo dei segni e dell'ossessione.

Il mio tempo vuole superare l'ossessione. Non è sedimentazione del passato, né memoria antropologica, quindi, né tempo ritrovato proustiano.

È stratificato, ogni sequenza deriva da una diversa cronologia, condensa un tempo diverso, ritma la storia e mi rende soggetto infinitizzato di tutte le storie, individuali, che nulla ormai può totalizzare. Nelle mie opere perciò il significato è diacronico, perché rimanda sempre ad altra significazione. I mobili drappelli di sillabe, i numeri, le iconografie trasparenti, i frammenti di carte li scelgo così per filtrare inavvertiti e veloci attraverso le linee della realtà, linee parallele, verso un più in là, concentrato nero, caos che custodisco gelosamente, da cui hanno inizio i favolosi territori della mia ricerca. È allora che la parola è puro segno di un diagramma interiore, è silenziosa e bianca, senza peso, incapace o meglio proprio inadatta a trattenere le essenze e i colori del mondo. Mi contento così; di pensieri senza corpo, o ombre fierissime, o delle fugaci sembianze dello specchio.

In questo "esilio" sono invasa dal bisogno di assoluto poiché fortunatamente nulla è stabile, si va alla cieca e si arriva di colpo.

Accetto la violenza del caos, perché è quella che lacera l'anima: è da quella lacerazione che entra l'eternità..

L'eternità non comincia dopo la morte, ma paradossalmente è fatta di tutto quello che è accaduto prima della morte. E l'invenzione, come scriveva Mary Shelley, non consiste nel creare fuori dal vuoto, ma dal caos. Sicché afferro tutte le possibilità che un soggetto mi suggerisce e mescolo, do forma a ciò che mi viene via via suggerito. Aggiungo qualcosa all'universo? Eterno mito che affiora dal profondo e vorrebbe oltrepassare le soglie della coscienza.

Kiki Franceschi, *Caos* (1992)

## Paolo Pettinari

# *TRE DOCUMENTI: ORDINE, CAOS, DISORDINE.*

*Primo documento* - Verso la metà del '300, in una canzone in cui ritroviamo, fin dalla prima stanza, tutti i luoghi comuni della concezione medioevale dell'universo, il poeta Antonio da Ferrara si lamenta della propria miserevole condizione con parole così dure da aver destato qualche ragionevole dubbio sulla loro sincerità.

Le stelle universali e i ciel rotanti,
Le loro 'nfusione,
L'eterno moto e tutta la sua forza,
E propiamente quelle impressione,
I abiti e i sembianti,
Che da lor prese mia natural scorza,
E l'alimento che mai non se ammorza,
L'aere, l'acqua e la terra
Che 'n mia forma se serra,
Sian maladetti e tutto lor podere.
Maladetto el voler ch'accese el padre
De le mie triste membre,
A spargere 'l suo seme e 'l mio dolere.
Poi maladico el corpo de la madre,
Dove se aggiunse insembre
L'anima tapinella a questa pasta,
Dogliosa più che quella de Iocasta.

Maledicendo tutto l'universo nonché i propri genitori, secondo una convenzione poetica che ha il suo esempio più celebre in Cecco Angiolieri, Antonio ricorre a dei riferimenti scientifici che sono, per i suoi tempi, estremamente convenzionali e scontati: la sfera delle stelle fisse, i cieli ruotanti dei pianeti, il primo mobile, l'influsso dei pianeti che dà forma anche all'aspetto e al carattere dell'uomo, i quattro elementi che trovano il loro punto di incontro nel corpo umano. E poi il meccanismo della generazione, in cui il corpo della madre, aristotelicamente, è la terra fecondata dal seme del padre, dove si produce il nuovo frutto che, nell'attimo stesso del suo prodursi, riceve un'anima. Nel momento in cui il poeta maledice tutto questo, ne riconferma il valore di verità indubitabile: proclamando la propria rivolta verso un destino e un ordine che lo hanno reso infelice, riafferma indirettamente di credere in quell'ordine. Egli dichiara, in realtà, di non nutrire dubbi sul fatto che la natura abbia quelle forme e quelle regole di funzionamento.

***

*Secondo documento* - Due secoli e mezzo più tardi un altro poeta, John Donne, torna ad esprimere con parole gonfie di rassegnata disperazione quelli che, almeno per gli ingegni più sensibili del suo tempo, sono ormai dei luoghi comuni sulla natura dell'universo e dell'uomo. L'orizzonte culturale appare completamente mutato.

And new philosophy calls all in doubt,
The element of fire is quite put out;
The sun is lost, and th'earth, and no man's wit
Can well direct him where to look for it.
And freely men confess that this world's spent,
When in the planets, and the firmament
Tey seek so many new; they see that this
Is crumbled out again to his atomies.
'Tis all in pieces, all coherence gone;
All just supply, and all relation:

Prince, subject, father, son, are things forgot,
For every man alone thinks he hath got
To be a phoenix, and that then can be
None of that kind, of which he is, but he.
This is the world's condition now...

[E la nuova filosofia pone tutto quanto in dubbio: la sfera del fuoco è stata praticamente cancellata. Il sole e la terra hanno perso la loro posizione nell'universo, e la ragione non può aiutare l'uomo a ritrovarla. E gli uomini, quando cercano fra i pianeti e nel firmamento ogni cosa che sia nuova, confessano liberamente che questo universo è ormai spento ed è ridotto nuovamente ai suoi atomi. Tutto è in pezzi, ogni coerenza è svanita, ogni retto sostegno ed ogni relazione: principe, suddito, padre, figlio, son cose dimenticate, ché ciascun uomo pensa di dover essere una fenice, e che non ci sia, della sua specie, che lui stesso. Ora è questa la condizione del mondo...]

L'ordine che Antonio da Ferrara aveva descritto nella sua canzone disperata non esiste più, si è sbriciolato sotto i colpi delle scoperte scientifiche e delle riflessioni filosofiche, e ad esso non si è ancora sostituito un nuovo ordine altrettanto indubitabile e saldo. Il punto di vista appare radicalmente rovesciato: dove prima si malediceva la ferrea ineluttabile struttura del cosmo, con le sue leggi eterne, ora ci si lamenta perché quella struttura e quelle leggi si sono irrimediabilmente dissolte. Un apparente, inesplicabile caos ha preso il posto di quel cosmo ritenuto ormai inaffidabile, un caos che investe l'universo intero e si riflette in ogni anello della grande catena dell'essere: dalle gerarchie planetarie a quelle sociali a quelle familiari. Se (dopo Cusano, Copernico, Bruno, Keplero) la perfezione divina dell'universo sferico non ha più senso, così (dopo Machiavelli) non ha più senso nemmeno la parallela supposta perfezione divina delle gerarchie sociali.

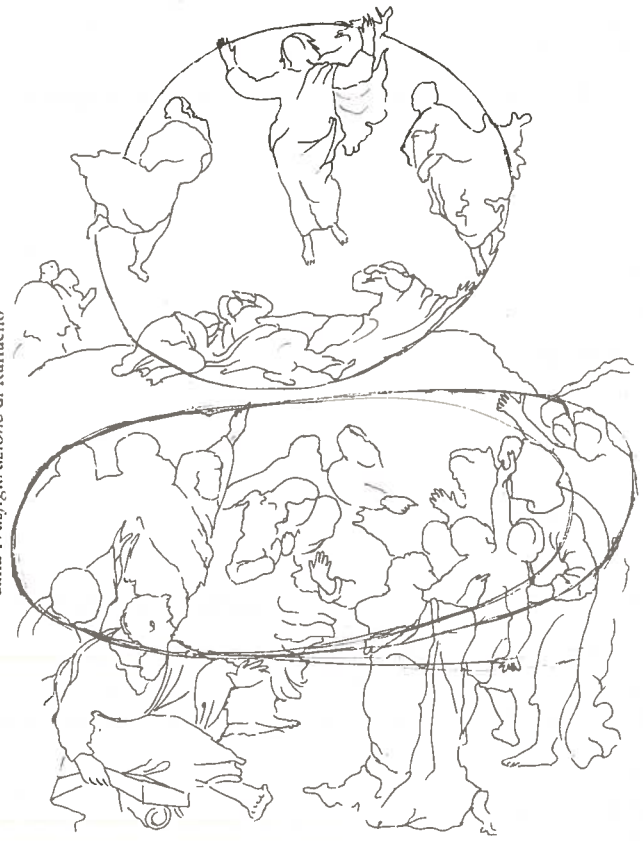
***

*Terzo documento* - Questo capovolgimento, come dimostra la distanza temporale fra i due documenti citati, non è stato certo improvviso. Si è trattato di un passaggio graduale che ha preso forza con l'affermarsi dell'umanesimo e che ha poi subito un'accelerazione straordinaria nel corso del XVI secolo. Il Cinquecent, nelle sue più alte manifestazioni artistiche e letterarie, appare ricchissimo di testi che documentano questa fase intermedia in cui si susseguono nuove descrizioni e interpretazioni del reale. Un esempio fra i tanti può essere l'*Orlando furioso* che, lungi dall'essere il "poema dell'armonia", è soprattutto una celebrazione del caso, dell'umana follia, e dello scetticismo che dovrebbe muovere le azioni dell'uomo. Ma altri documenti significativi di questo progressivo sgretolarsi dell'ordine medioevale, e dell'affermarsi di quello che potremmo chiamare "sentimento del disordine", ci vengono forniti da testi della più varia natura, a indicare come queste tematiche pervadano ogni settore della cultura cinquecentesca e come, per esprimerle, gli intellettuali utilizzino gli strumenti comunicativi più diversi.

La *Trasfigurazione* di Raffaello, conservata alla Pinacoteca Vaticana, ci sembra uno dei documenti paradigmatici di questo passaggio verso una concezione del tutto nuova e moderna dell'uomo e del cosmo. Ci limiteremo ad alcune semplici annotazioni. Il testo è anzitutto la traduzione figurativa di due episodi evangelici che vengono rappresentati simultaneamente: Gesù si trasfigura, mentre un fanciullo epilettico viene condotto davanti agli apostoli perché lo guariscano. I due eventi occupano spazi diversi e contrapposti nella grande tavola: la trasfigurazione è rappresentata nella parte superiore, il tentativo di guarigione in quella sottostante. Osserviamo ora la composizione delle due parti. Gesù, i due profeti e gli apostoli storditi dalla visione sono rappresentati in una disposizione che possiamo definire circolare, racchiusi da una circonferenza che, sfiorando le mani del Cristo, tocca i piedi dei profeti e racchiude i tre apostoli. Il cerchio, simbolo di perfezione, viene scelto per rappresentare la perfezione del divino che si manifesta in un fatto soprannaturale, un evento a cui gli uomini assistono senza potervi partecipare, perché è totalmente al di fuori dell'ambito umano. Nella parte inferiore, invece, un'umanità spaurita di fronte al male si contorce, freme, si dibatte intimorita, senza mezzi e senza spiegazioni per ciò che sta accadendo e senza gli strumenti per uscire da quella situazione, tanto è vero che gli apostoli falliscono nel loro tentativo di guarire il ragazzo. Se guardiamo la disposizione delle figure, vediamo che anche in questo caso appaiono disposte in una sorta di circolo, ma non è più l'immagine di perfezione che abbiamo evidenziato sopra. Ora il cerchio è adagiato, come caduto a terra, deformato e schiacciato in una ellisse sfrangiata e tumultuante. Non c'è alcuna corrispondenza formale o sostanziale fra piano umano e divino: la perfezione appartiene a Dio, ma è negata agli uomini, condannati a vivere nel disordine e a contatto col male.

Siamo senz'altro più vicini a John Donne che ad Antonio da Ferrara, ma il sentimento del caos universale non ha ancora preso il sopravvento. Ordine e disordine sono presenti entrambi, simbolicamente rappresentati dal cerchio e dall'ellisse, ed entrambi nella contrapposizione dialettica si arricchiscono di significato. Nel giro di un'ottantina d'anni ellissi, spirali e vortici si moltiplicheranno vertiginosamente, la forma chiusa del cerchio esploderà in bizzarrie di nuove forme armonicamente disarmoniche, e sarà il Barocco.

NOTE. Antonio da Ferrara, *Le stelle universali e i ciel rotanti*, in *Rimatori del Trecento*, a cura di G.Corsi, Torino, Utet, 1969. John Donne, *An Anatomy of the World (The First Anniversary)*, in *The Complete English Poems*, ed. A.J.Smith, Harmondsworth, Penguin, 1976. Il soggetto della *Trasfigurazione* deriva da Matteo, 17,1-16; Marco, 9,1-18; Luca, 9,28-40; fra le interpretazioni più recenti si veda Linda Caron, *Raphael's Transfiguration and Failure to Heal: a Medici Interpretation*, in «Storia dell'arte», 64, 1988. Per la nozione di "ordine" nella cultura medioevale e di "traduzione" nelle arti figurative rimando a due miei piccoli contributi, e relative note bibliografiche, apparsi rispettivamente nei numeri 59 e 58 di questa rivista.



dalla *Trasfigurazione* di Raffaello

**Giovanni R. Ricci**

# *In principio era il Caos?*
## *(un frammento di Epicarmo)*

*A.* Ma gli dei sono sempre esistiti e la loro presenza non venne mai meno, e questo tipo di cose permangono sempre di identica forma ed in virtù sempre dellle medesime cause.
*B.* Ma si dice in realtà che il Caos è nato per primo fra gli dei.
*A.* Com'è possibile? Non aveva nessuno da cui potesse discendere né alcuno con cui congiungersi.[1]
*B.* Dunque niente venne come prima cosa?
*A.* No, e nemmeno per Zeus come seconda, almeno di queste cose di cui ora parliamo ma esse ci sono sempre state.[2]

Questo scambio di idee d'argomento teogonico è uno dei molti frammenti pervenutici del commediografo siciliano Epicarmo, nato a Siracusa (o a Megara Iblea o nell'isola di Cos) e vissuto alla corte di Gelone e poi di Ierone tiranni di Siracusa, approssimativamente fra il 530 e il 476 a.C. A lui e al siracusano Formide (di cui ci restano solo alcuni titoli) Aristotele[3] nella *Poetica* attribuisce l'introduzione dell'intreccio comico ed in sostanza l'invenzione della commedia come genere strutturato. "La commedia - scrive Aristotele - venne, alle sue origini, dalla Sicilia" (*Poetica*, V). Non è possibile comunque determinare se e in che modo Epicarmo abbia esercitato un influsso diretto sulla genesi della commedia ateniese.

Nel brano citato appare esplicita la critica della *Teogonia* di Esiodo. Ricordiamone alcuni versi: "All'inizio, per prima, fu il Caos; in seguito quindi, la Terra dal largo petto, dimora sicura per sempre di tutti gli immortali, che abitano le cime del nevoso Olimpo, ed il Tartaro tenebroso nei recessi della Terra dalle larghe vie; quindi venne Eros (Amore), il più bello fra gli dèi immortali, colui che scioglie le membra, che di tutti gli dèi e di tutti gli uomini doma nel petto l'animo ed i saggi consigli. Dal Caos nacquero l'Erebo e la nera Notte; dalla Notte quindi nacque l'Etere e il Giorno, che ella partorì dopo averli concepiti unita in amore con l'Erebo. Poi, la Terra per prima generò eguale a se stessa il Cielo stellato, tale che la coprisse in ogni sua parte, per farne la sicura dimora sempiterna degli dèi beati, e generò le ampie montagne, amena dimora delle dèe Ninfe, le quali stanno sui monti selvosi; generò ancora il pelago scintillante, ribollente di flutti, il Mare, senza l'aiuto del tenero amore".[4] La Terra si unì quindi al Cielo, e così via. Come si è visto, le prime quattro entità nominate (il Caos, la Terra, il Tartaro, Eros), che non sono in rapporto di parentela fra loro, appaiono come nate ad un certo punto e non come esistenti da sempre. Lo stesso Caos, primo fra gli dei a esistere, *ghénet'*, cioè "fu" (come traduce il Colonna) ma anche "nacque". "A questo punto - osservava lo Jaeger - si presenta il quesito se non ci debba essere anche un inizio del divenire che a sua volta non sia divenuto. A tale quesito Esiodo non risponde, anzi non lo pone nemmeno. Esso presuppone una logica di pensiero ancora troppo lontana da lui. L'importanza, però, della sua *Teogonia* per una filosofia futura, che tosto o tardi porrà queste domande logiche, è evidente".[5]

Ma cos'è il dio Caos per Esiodo, per Epicarmo e più in generale per la religione della Grecia antica? La parola *Cháos* deriva dal verbo *chásko* (="aprirsi, spalancarsi") e si riallaccia a una figurazione diffusa nell'immaginario degli antichi popoli indoeuropei: quella di un enorme spazio vuoto costituente il mondo al suo inizio (cfr. nella mitologia nordica la parola *ginungagap* dal significato analogo a *Cháos* e derivante dalla radice indoeuropea *gap* alla base anche di *chásko*).[6] Lo stesso Esiodo, in un altro punto della *Teogonia* (v. 700), cita il Caos come abisso (voragine, baratro) esteso fra cielo e terra. In alcuni autori il termine *Cháos* indica inoltre il buio abisso dell'Erebo, la sotterranea regione dei morti. Non è un caso che in Esiodo sia l'Erebo che la Notte, figurazioni connotate entrambe dall'attributo dell'oscurità, siano generate dal Caos: infatti nelle più antiche cosmogonie orfiche (tuttavia di molto successive ad Esiodo) e anche in vari miti non greci è proprio l'oscurità ad essere posta all'origine del mondo.[7] Deriva da quanto detto che il concetto moderno di caos come confusione e disordine non apparteneva al mondo greco. Nella concezione odierna del caos, notava lo Jaeger, "si è inserita forse di straforo l'idea della confusione, dell'arruffio, del bailamme (*tohuvabohu*) nel racconto biblico della *Genesi*".[8] A tale influsso - dovuto, sembra, all'interpretazione dei padri della Chiesa più che al testo biblico in sé (*Genesi*, 1,2) - si è aggiunto quello dello scrittore romano Ovidio che, nelle *Metamorfosi* (1,5), denomina *Chaos* la materia originaria confusa ed informe da cui il creatore del mondo ha prodotto l'universo ordinato. Un significato simile è presente in altri autori romani ma anche gli scrittori di Roma assegnavano spesso alla parola *Chaos* l'accezione di "ampio baratro", "vuoto infinito" o anche di "profondità dell'Averno" o di "tenebre, oscurità" o del dio con quel nome. Singolare è comunque che l'equivoco rispetto alla cultura greca persista tuttoggi. Ad esempio, nel solitamente utile *Dizionario dei simboli* di Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, il concetto romano ma anche greco di Caos è ritenuto corrispondente proprio al *tohu wa bohu* biblico, intendendo quest'ultimo come "una situazione assolutamente anarchica, che precede la manifestazione delle forme o segue la decomposizione di ogni forma".[9]

Ma torniamo al frammento di Epicarmo: per l'interlocutore vincente, contrariamente all'opinione più antica, gli dei ci sono sempre stati. Ma alla stessa commedia, di cui non conosciamo il titolo, appartengono altri versi in cui l'opinione che prevale nel dialogo è esattamente opposta alla precedente:

*B.* Se a un numero pari, o, se vuoi, ad uno dispari
si aggiunge una pietruzza o anche la si toglie da quelle che già [c'erano
ti pare che il numero rimanga ancora lo stesso?
*A.* No, non mi pare
*B.* E neppure se alla misura di un cubito si voglia aggiungere un'altra lunghezza o toglierla da quella che c'era prima, rimane ancora quella misura?

*A.* No certo!
*B.* Considera ora così anche gli uomini: uno cresce, l'altro si consuma,
e tutti stanno mutando per tutto il tempo.
Ciò che muta nella sua natura, e non rimane mai allo stesso [stato,
dev'essere ormai diverso da quello che si è mutato;
tu e io ieri eravamo diversi, e oggi siamo diversi
e di nuovo saremo diversi e mai gli stessi, secondo questo [principio.[10]

Il primo frammento sembra esprimere le posizioni della filosofia eleatica (la realtà è statica e il divenire apparente), in particolare di Senofane (la divinità è unica, non antropomorfa, ingenerata); il secondo quelle della filosofia eraclitea (per la quale, come dice Platone nel *Cratilo*, "tutto scorre e nulla permane"). Se nel primo brano A prevale dialetticamente su B, nel secondo è invece B ad avere la meglio. Il fatto è che Epicarmo non è un filosofo ma un poeta comico: egli "prende di mira i sistemi filosofici più in voga, per adattarli a scene comiche, colpendone i punti più vulnerabili, esponendone quanto basta per il suo scopo, e tirandoli a conseguenze estreme, strane".[11] Per un analogo atteggiamento - diffuso fra i commediografi greci - basti pensare alla parodia delle teogonie orfiche (e di quella esiodea) posta in atto da Aristofane negli *Uccelli* o a Socrate e alla sua filosofia beffeggiati dallo stesso Aristofane nelle *Nuvole*. Un antico commentatore, l'anonimo Scoliaste di Platone al *Teeteto*, racconta che Epicarmo scrisse una commedia in cui un debitore si rifiutava di restituire un prestito, adducendo la giustificazione che lui non era più quello che lo aveva contratto; così il creditore lo percuoteva e, citato dal debitore in tribunale, asseriva di dover essere assolto perché chi aveva alzato le mani non era più lui. Un modo divertente di mettere in commedia la teoria di Eraclito sul divenire come legge universale. Così anche il frammento in due

parti di Epicarmo che abbiamo riportato faceva senza dubbio parte d'una commedia in cui, come sintetizzava il maggior studioso italiano di questo scrittore, "A, creditore o invitato a pranzo, dimostra la sua fede incrollabile nell'immobilità degli esseri, quindi nella stabilità e validità del suo credito o dell'invito; B, debitore o invitante, invoca la teoria della mutabilità incessante degli esseri, per negare il pagamento od esimersi dal dare il pranzo".[12]

---

[1] Letteralmente: verso cui andare

[2] Traduzione mia. Il testo greco è in Alessandro Olivieri, *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*, vol. I (*Frammenti della commedia dorica siciliana*), Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1946, frammento 152, vv. 1-6, pp. 81-82.

[3] Il riferimento specifico a Epicarmo e Formide potrebbe peraltro non essere di Aristotele bensì una glossa. Sicuramente (o quasi) aristotelica è invece la menzione di Epicarmo in *Poetica*, III (ove il filosofo riporta che la nascita della commedia è rivendicata dai megaresi, sia da quelli della Megara greca sia da quelli di Megara Iblea in Sicilia "poiché di lì era Epicarmo").

[4] Esiodo, *Teogonia*, in *Opere*, a cura di Aristide Colonna, Torino, UTET, 1983 (poi Milano, TEA, 1993), vv. 116-132.

[5] Werner Jaeger, *La teologia dei primi pensatori greci* (1953), tr. it., Firenze, La nuova Italia, 1967, p. 16.

[6] *Ibid.*

[7] Cfr, Gianni Micheli, voce "Caos/cosmo", *Enciclopedia Einaudi*, vol. II, Torino, 1977, in particolare le pp. 572-574 e Edoardo Zeller e Rodolfo Mondolfo, *La filosofia dei greci nel suo sviluppo storico*, parte I, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1932, pp. 85 e segg.

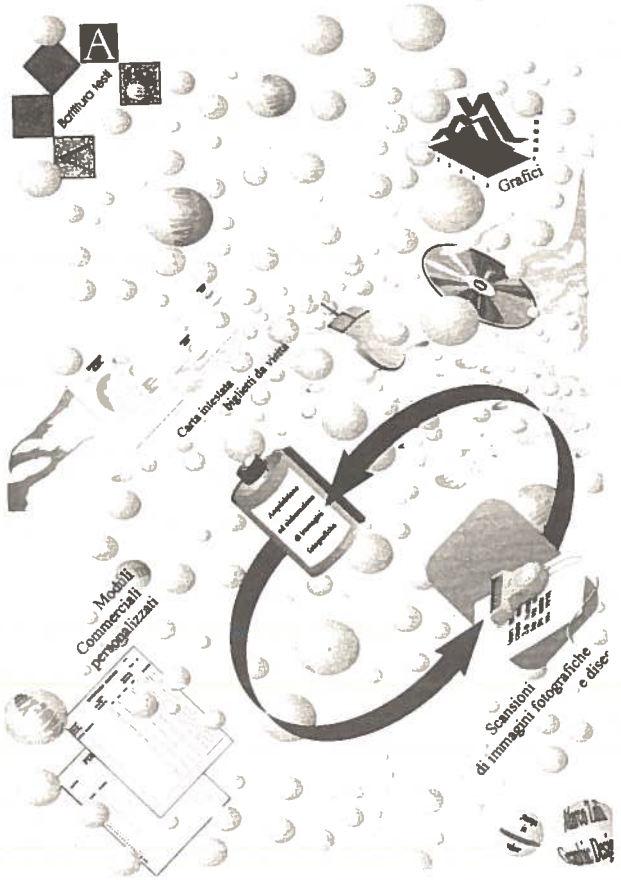
[8] W. Jaeger, *ibid.*

[9] Cfr. Jean Chevalier e Alain Gheerbrant, *Dizionario dei simboli* (1969), tr. it., voll. 2, Milano, Rizzoli, 1986, voci "Caos" e "Tohu wa bohu" (la citazione è da questa voce).

[10] La traduzione è di Francesco Della Corte nella sua *Antologia degli scrittori greci*, Torino, Loescher, 1969, pp. 160-161. Il testo greco è anche in A. Olivieri, *op. cit.*, fr. 152, vv. 7-18, p. 82. Rispetto al Della Corte e conformemente al testo riportato da Olivieri, ho scambiato le denominazioni di A e B fra i due interlocutori.

[11] A. Olivieri, *op. cit.*, p. 85

[12] *Ibid.*




elaborazione al computer di Marco Zoli

# Scienza e letteratura: quale "verità"?

"Un uomo che vuole la verità diventa scienziato, un uomo che vuole lasciare libero gioco alla sua soggettività diventa magari scrittore; ma che cosa deve fare un uomo che vuole qualcosa di intermedio fra i due?"

Robert Musil
(da *L'uomo senza qualità*)

## *Tre domande a Gabriele Ghiandoni*

*I) La tua attività di poeta, di intellettuale e la tua professione di docente di matematica: in che rapporto (se vi è rapporto) esse si trovano reciprocamente? Prevale piuttosto la mediazione o, invece, l'assoluta separatezza, all'interno del tuo vivere quotidiano e della tua "visione del vivere?"*

*II) Credi che la netta separazione fra scienze e lettere sia ancor oggi un problema o non, piuttosto, un problema vecchio, un "falso" problema?"*

*III) Come giudichi oggi il pensiero espresso da Musil? Lo trovi ancora, in qualche modo, attuale, anche se magari non per te?*

1. La convivenza/connivenza di due attività tra loro all'opposto - quella scientifica e quella letteraria - determina il rischio di essere outsider ovunque. Per evitare ciò - o cercare di evitarlo - è opportuno, credo, determinare una assoluta separatezza tra le due diverse, se non opposte, anime. Per quel che mi riguarda, pur essendo prevalente il tempo che dedico al mestiere principale di docente e ricercatore (Matematica e Statistica) cerco di dividere la settimana in due parti: destinando un week-end lungo a poesia e letteratura.

Va da sé come vi sia un intreccio temporale tra i due momenti/movimenti. Intreccio anche tematico; come dimostra il *Trattatello di geometria fantasiosa* (Quaderni di Barbablù, 1989); un libriccino (a detta del prefatore, l'amico poeta Ercole Bellucci) "sapientemente felice e sorprendente, animato da un *furor mathematicus* (più geometrico, io direi...) figurale, emotivo", dove la scrittura *a scorrere* (all'apparenza babelica e funambolica) è ancorata a una scienza "certa": la geometria euclidea (così incerta, invece, di fronte alle geometrie moderne) legata a figure, definizioni, postille, nomi: le coniche di Apollonio, la lumaca di Pascal, la cissoide di Diocle, il "folium" di Cartesio, la catenaria ("Gadda osserva contro luce la groppa del cavallo: vede il filone la schiena disegna la corda molle dolce: la catenaria infine"). Come anche il volumetto di racconti *Veleni* (L'Obliquo, 1991) ha ugualmente riferimenti scientifici certi (atropina, anilina, arsenico, cianuro) e altri meno probabili (il veleno dei nani: "Diventare piccolo con il veleno che non uccide, non fa male"; o il veleno dell'uomo: "Mia madre austera diceva di mortifcare la carne, le passioni").

Queste autocitazioni non sono propaganda e promozione (o non solo): servono per chiarire meglio il senso della mia prima risposta.

2. Un libretto famoso - e anche alla moda, allora - di C.S. Snow, *Le due culture* (Feltrinelli 1964, prima edizione italiana. L'opera originale uscì in Inghilterra nel 1959) metteva in risalto come la netta separazione esistente fra scienza e lettere avesse determinato uomini di "monocultura", con ignoranze abissali nell'uno e nell'altro campo. Ancor più evidente questa ignoranza era tra gli uomini di lettere che, in massima parte, non conoscevano il 2° Principio della Termodinamica (sarebbe come se uno scienziato non sapesse dell'esistenza della Divina Comme-

dia). Vi è, secondo Snow, oltre che ignoranza, diffidenza preconcetta degli umanisti nei confronti di scienza e tecnica; e d'altro lato vi è sufficienza degli scienziati verso la cultura letterario-umanistica (le eccezioni non contano).

La separazione fra scienza e lettere è un problema ancor oggi. È certo che nel XX secolo - secolo di grandi invenzioni scientifiche tecnologiche e letterarie - è impossibile pensare all'uomo completo, quello del Rinascimento (Leonardo scienziato e artista). Nel nostro secolo l'eccessiva specializzazione degli studi rischia di far perdere di vista il più ampio panorama culturale dove si innerva la ricerca. La estrema specializzazione permette di andare ancor più in profondità, restringendo il raggio d'intervento; il pericolo è che esso si riduca a un minuscolo punto di azione. Già allora, all'uscita in Italia del saggio di Snow (1964), veniva indicata da Ludovico Geymonat come attuale "l'esigenza di superare la frattura esistente tra le due culture". Oggi la frattura è purtroppo più netta e marcata.

3. Mi paiono molto interessanti le considerazioni "letterarie" de *L'uomo senza qualità* ma non corrispondenti al vero (la netta distinzione di compiti dello scienziato e dello scrittore) né ora né allora. Infatti sia lo scienziato che lo scrittore sono entrambi - quando lo sono - "creativi". L'uno e l'altro cercano, nel loro campo di pertinenza, la *verità*; sapendo però che la verità in quanto tale non può né deve esistere (o per lo meno è una verità dinamica: da Newton a Einstein; da Dante Alighieri a Joyce). "L'arte e la scienza hanno come fine il comprendere. Successo o fallimento sono irrilevanti": così Alberto Giacometti.

Nelle parole di Musil traspare forte l'idea che sia inevitabilke la separatezza fra scienza e letteratura. E quindi l'uno e l'altro - lo scienziato/lo scrittore - per non correre il rischio di apparire apprendista stregone si ritrae nel suo campo, dicendosi solo lì specialista.

Ma è proprio "*l'uomo senza qualità*" che deve superare, come "ultima, razionale, utopia", questa separatezza nel fare quotidiano; mostrando curiosità per ciò che è nella natura - comprensibile/incomprensibile - senza fuggire da ciò che ignora, con l'alibi della non pertinenza.

**(a cura di Mariella Bettarini)**

---

## Luca Amendola

# *Caos*

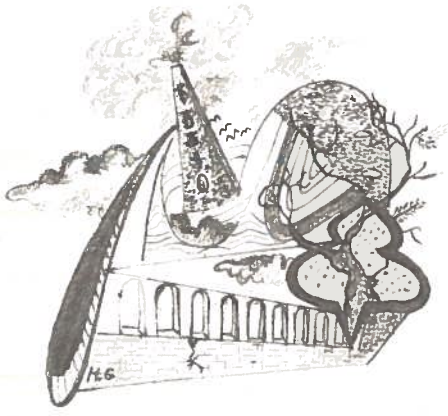
### *ovvero, il Principio di Indeterminazione Cosmica*

Nel meraviglioso bassorilievo d'età ellenistica dell'altare di Pergamo, conservato a Berlino, gli dei e gli eroi greci lottano contro la selvaggia orda dei Giganti, i dominatori dell'Universo primordiale. Nella visione greca, il Chaos primordiale è sconfitto dall'ordine che la gerarchia olimpica impone sopra la Natura. Gli Dei sono prima di tutto, sin dal loro nome e dai compiti loro assegnati, l'ordinamento razionale della natura, preludio necessario alla sua comprensione. La Ragione dell'essere umano vince il Caos solo quando riesce a spiegarlo, cioè quando ne comprende le leggi interne. Il millenario pregiudizio culturale che ereditiamo dai Greci, e che certo deve avere radici ancora più antiche, presume che anche il caos possieda delle leggi (o meglio, sia posseduto dalle leggi), e che queste, benché nascoste, siano in qualche modo conoscibili alla mente umana.

La gigantomachia della scienza contemporanea procede dallo stesso pregiudizio: per quanto caotico possa essere un sistema, esso deve assoggettarsi a delle leggi interne, che ci è possibile investigare. In qualche maniera, certo diversa dai sistemi più semplici e deterministici, anche il caos ha una sua prevedibilità. Ma prima di tutto: come si definisce il caos? Qui incontriamo la prima sorpresa: è possibile dare del caos una misura quantitativa precisa. Immaginiamo un insieme di elementi in interazione: per esempio, le molecole di un gas (termina che probabilmente condivide col caos l'origine semantica), oppure le variabili di un sistema economico come il flusso monetario, le merci prodotte, il costo della manodopera, oppure ancora le parti di un circuito elettrico. Lo stato dei vari elementi (molecole, indicatori economici, componenti elettriche) può essere descritto da variabili matematiche, come posizioni, velocità, intensità di corrente o prodotto nazionale lordo. L'evoluzione nel tempo delle variabili è descritta da opportune equazioni differenziali accoppiate (che esprimono le leggi evolutive), in cui la variazione di ogni quantità è influenzata, in generale, da tutte le altre. Naturalmente, date le condizioni iniziali, e note che siano le leggi dell'evoluzione, lo stato futuro del sistema è calcolabile con la precisione voluta ad ogni istante. Strettamente parlando, il sistema è perfettamente deterministico. Dov'è il caos allora? il caos è nell'apparentemente banale fatto che, in molti casi, lo stato futuro del sistema dipende in maniera così sensibile dalle condizioni iniziali che in realtà nessun calcolatore, per quanto potente, per quanto grande, potrà mai prevedere esattamente (e neanche approssimativamente!) l'evoluzione per tempi abbastanza grandi. Due traiettorie inizialmente vicinissime, quasi indistinguibili, divergeranno, a mano a mano che il tempo scorre, in modo esponenziale, tanto da portare a conclusioni drasticamente, o catastroficamente, diverse. Il grado di caoticità del sistema è misurato proprio dalla velocità con cui le traiettorie inizialmente vicine divergono. Se le traiettorie divergono esponenzialmente, non importa con quanta precisione si effettuino i calcoli, prima o poi il risultato sarà completamente diverso da quanto atteso. Questo è il caos in matematica ed in fisica. Bisogna fare attenzione: il problema non è nel grande numero di elementi interagenti. Un gas è composto da un enorme numero di particelle interagenti, e certo l'evoluzione di ogni singola particella è il problema assolutamente intrattabile (e del resto completamente inutile) per ogni macchina pensabile, ma il gas non è affatto in generale un sistema caotico. basti pensare che i concetti di temperatura e pressione sono sufficienti nella maggior parte dai casi a descrivere lo stato di un gas, e a far funzionare in modo eccellente scaldabagni e astronavi. Il caos quasi-deterministico di cui parliamo può avvenire al contrario in sistemi incredibilmente semplici, descrivibili anche soltanto da due o tre variabili, purché fortemente accoppiate. Questa è la seconda sorpresa della fisica del caos, solo di recente afferrata: la caoticità non implica la complessità, e viceversa. Questo è un grande insegnamento, anche filosofico: il caos non risiede nel *disordine* dei sistemi complessi, cioè nella quantità di elementi interagenti, ma è piuttosto una qualità, una proprietà intrinseca di sistemi anche altamente schematizzati. Se il caos è misurabile, può quindi anche essere utilizzato per studiare le caratteristiche globali di un sistema caotico (cioè le leggi di evoluzione temporale degli elementi del sistema), traiettorie che *di fatto* sono imprevedibili e incalcolabili, possiedono tuttavia delle strutture, delle "regolarità", relativamente semplici, dette *attrattori strani*. In altre parole, benché non potremo mai prevedere, né approssimare, lo stato futuro del sistema, possiamo però essere certi di trovarlo in un certo sottoinsieme degli stati possibili. Questa regione di stati raggiungibili, benché possa essere infinita, è però sempre infinitamente più piccola dell'insieme di tutti gli stati possibili. Insomma, il sistema caotico, ma non completamente impazzito. Non sappiamo cosa farà domani, ma possiamo escludere con certezza che farà certe cose, pur se in principio possibili. Potrà sembrare poca cosa: eppure sulla base di questa limitata conoscenza è possibile studiare sistemi come laser, circuiti elettronici e perfino le cardiopatologie degli animali. L'inatteso paradosso, che la tecnologia già si appresta a sfruttare, è che un sistema caotico risulta essere più felssibile, più ricco di informazioni, più reattivo agli stimoli, di un apparato non caotico. Ventitré secoli dopo, i GIganti di Pergamo si risollevano storditi e cominciano a raccontarci la loro vera storia...

Ma le sorprse non finiscono qui. Entra in scena la fisica quantistica. Tutto quanto abbiamo detto finora non ha infatti nulla a che vedere con la storica contrapposizione tra la fisica deterministica dell'ottocento e la fisica quantistica ed indeterministica sviluppata nei primi decenni di questo secolo. nel caos matematico sopra descritto, le condizioni iniziali del sistema sono in generale perfettamente note, e le traiettorie future, benché caotiche, sono in principio note anch'esse, così come si assume in tutta la fisica classica. nella quantistica, in netto contrasto, non solo è indeterminata l'evoluzione degli oggetti disici, ad esempio delle particelle subatomiche, ma sono determinate anche le loro stesse condizioni iniziali. La ragione profonda di questa indeterminazione è che l'interazione tra particelle è ineliminabile in via di principio, poiché ad ogni particella è associato un campo di forze che si estende nello spazio, e tale campo è perturbato in maniera imprevedibile da tutti gli altri campo-particelle con cui entra in interazione. Anche qui la fisica è ben lungi dall'arrendersi: benché il risultato di ogni singola interazione non sia prevedibile, il risultato di molte interazioni simili, per esempio in un acceleratore di particelle, è prevedibile statisticamente con tale incredibile accuratezza da permettere di ricostruire esattamente la composizione interna delle particelle interagenti. Nuovamente, il caos si rivela in realtà un nuovo strumento di indagine conoscitiva.

L'esempio più clamoroso di indeterminazione quantistica delle condizioni iniziali, e quindi di caos, è emerso in Cosmologia nell'ultimo decennio. La questione capitale, la madre di tutte le domande, cui la Cosmologia cerca di dare risposta (supremo esempio di applicazione del pregiudizio culturale per il quale non solo esiste una realtà oggettiva, ma questa è anche conoscibile) è: perché l'Universo è così come lo vediamo? Noi osserviamo che la materia, sotto forma di pianeti, stelle, galassie e ammassi di galassie, è distribuita con una certa struttura, che le galassie si allontanano da noi con una certa velocità, che la costante gravitazionale ha un certo valore e così via. Di fronte allo stato delle cose, così come le osserviamo, la scienza ha preso storicamente tre atteggiamenti: il classico, l'antropico e il caotico. In un immaginario convegno fisico-filosofico, lasceremmo la difesa dell etre correnti di pensiero al fisico savoiardo Jean-Luis Lagrange, ovvero il classico, al fisico inglese John Barrow, ovvero l'antropico e al fisico russo Andrei Linde, ovvero il caotico. Jean-Luis, il classico, sosterrebbe probabilmente che l'Universo è così come lo osserviamo perché altrimenti non esisterebbe. John l'antropico ribatte invece nei suoi best-sellers che l'Universo è così perché altrimenti *noi* non esisteremmo. Infine, sostiene Andrei, propositore del modello di inflazione caotica, che l'Universo è così *qui ed ora*, ma che è diverso, *fondamentalmente* diverso, altrove ed in altri tempi. Jean-Luis è fiducioso che un giorno riusciremo a dimostrare che l'Universo può esistere, cioè che le sue leggi non sono contraddittorie, solo se, ad esempio, possiede tre dimensioni spaziali ed una temporale, solo se ha tre specie di particelle elementari, quattro forze fondamentali etc. etc. Ma John l'antropico fa notare che non tutti gli Universi possibili sono compatibili con la generazione e il progredire di vita intelligente, e che forse noi abitiamo il nostro Universo prorpio perché è l'unico capace di ospitare esseri in grado di porsi domande sull'Universo stesso. L'argomento è semplice, e insospettabilmente potente. Dice John: perché viviamo sulla minuscola Terra, e non sul Sole, o su grano di polvere nello spazio interstellare? ovvio, perché solo questo pianetino le condizioni chimiche e termodinamiche sono compatibili con la vita. Perché osserviamo che la Terra ha 4,5 miliardi di anni, e non cento, o cento miliardi? perché se sommiamo il tempo necessario alla Terra per raffreddarsi e stabilizzarsi, e quello necessario ai processi chimici e di selezione genetica per produrre esseri dotati di ragione, otteniamo proprio alcuni miliardi di anni. E molto più in là non si può andare, perché se non ci ammazzano i nostri guai ecologici e sociali, e non ci ammazza prima qualche asteroide in libera uscita, ci penserà il naturale ciclo del Sole a porre termine al nostro viaggio interstellare: insomma è difficile essere molto più vecchi o molto più giovani di come siamo. Incalza ancora John: naturalmente, per metter su una popolazione di esseri viventi, non basta una stella stabile e pacifica come il Sole, non basta neppure un pianetino verde e azzurro come la Terra; bisogna anche che questi due siano legati tra di loro su un'orbita stabile. Bene, ma l'orbita di un satellite intorno al suo sole è stabile, dice la legge di Newton, solo se ci sono né più né meno di tre dimensioni spaziali. Ecco spiegato anche il numero magico di dimensioni spaziali: un Universo con quattro dimensioni spaziali sarà forse di una bellezza lisergica, ma nessuno potrà mai raccontarlo. Insomma, l'Universo non è altro che una minuscola finestrella che ha permesso a qualche fortunato e rarissimo osservatore di affacciarsi per un istante, giusto il tempo di chiedersi stupito il perché di tutto l'esistente. Come in un racconto di Kafka, la finestra era aperta solo per noi, e fra poco verrà chiusa per sempre. A meno che, interviene a questo punto Andrei il caotico, in qualche posto non esista una forma di vita così diversa dalla nostra che sia capace di vivere al freddo e al gelo, in piena turbolenza geologica e stellare, magari cibandosi di raggi cosmici e alghe dell'archeozoico; e poi chi ci assicura che la legge di Newton valga in tutti gli Universi vicini e lontani? A queste parole Jean-Louis e John insorgono all'unisono: di quali Universi stai parlando? di Universo ce n'è uno ed uno solo! Ma Andrei non demorde: nella Cosmologia caotica, le condizioni ideali che inseriamo nelle equazioni delle Relatività Generale, e da cui il nostro Universo *visibile* è evoluto, non sono le stesse ovunque. Ben lontano da noi, così lontano che la luce non ha avuto ancora il tempo di arrivare fin qui, le fluttuazioni quantistiche primordiali possono aver generato condizioni iniziali infinitamente diverse: diverso numero di dimensioni, diverse regole di interazione tra particelle, diverse costanti della natura, diversa evoluzione delle stelle e delle galassie, ammesso che ci siano stelle e galassie. Anzi, non solo è *possibile* che le condizioni iniziali siano state diverse, ma è piuttosto *impossibile* che esse abbiano congiurato tra loro fino a regolarsi su valori identici, in quanto non sono mai state in contatto causale. In tutti i modelli cosmologici possibili, si nasconde una caoticità di fondo: infiniti Universi, ognuno separato dagli altri non da barriere fisiche ma da *orizzonti* che impediscono di comunicare, ognuno con diverse caratteristiche, con diverse storie, con diversi risultati. E questo, enfatizza Andrei, non esclude una teoria generale che unifichi tutti gli Universi possibili! Proprio come una roulette in cui una moltitudine di palline girano impazzite e si fermano in posizioni ben diverse l'una dall'altra, segnando fasti e nefasti di portata sconosciuta: eppure la roulette è una ed una sola, e possiamo studiarla e analizzarla. A seconda di dove la nostra pallina Universo si è fermata, cioè di quale stato stabile ha casualmente raggiunto, quella piccola parte di cosmo che noi sperimentiamo si è evoluta in una o un'altra maniera. In molti casi, infiniti, l'Universo è natio, infinitesima fluttuazione casuale, e si è subito richiuso su se stesso. In molti casi, infiniti, l'Universo è nato e da allora si espande così velocemente da essersi da tempo svuotato di ogni forma di materia. In altri casi, infiniti, l'universo è vissuto abbastanza a lungo da ospitare, almeno per un battito di cuore, forme di vita intelligente. E in questo trascurabile intervallo di vita, abbiamo avuto il tempo di porci domande folli sulla natura del cielo, della luce e del tempo. E di trovare alcune risposte proprio nel caos che ci circonda.



disegno di Maurizia Greco

# NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE DEI COLLABORATORI

**Nadia Agustoni,** nata a Bergamo nel 1964, vive e lavora a Firenze. Collabora a varie riviste. È redattrice de "L'area di Broca". Nella collana Gazebo ha pubblicato due libri di poesia: *Grammatica tempo* (1994) e *Miss blues e altre poesie* (1995).

**Luca Amendola** (Roma, 1963) si è laureato in Fisica presso l'Università di Roma "La Sapienza", dove ha anche conseguito il dottorato di ricerca in Astronomia. È ricercatore presso l'Osservatorio Astronomico di Roma. I suoi studi si indirizzano verso la cosmologia dell'Universo primordiale, dal punto di vista sia osservativo che teorico. Ha effettuato vari soggiorni di ricerca in USA e in vari paesi europei, collabora con ricercatori statunitensi, russi ed europei e ha pubblicato sulle maggiori riviste internazionali e negli Atti di vari congressi internazionali. Ha steso per il Dizionario Enciclopedico Treccani diverse voci di astrofisica e cosmologia. Può essere contattato via internet all'indirizzo amendola@oarhp1.rm.astro. it.

**Enrico Baj** è nato a Milano nel 1924. Esponente fra i maggiori dell'avanguardia artistica fin dagli anno '50, è stato tra i fondatori del movimento *Arte nucleare* (1951) e del *Mouvement pour une Bauhaus Imaginiste* (1953). Nel 1985 al Forte di Bard di Aosta è stata allestita un'antologica delle sue opere dal titolo *Dal generale al particolare.* Scrittore e critico, oltreché pittore, ha pubblicato nel 1990 il saggio *Ecologia dell'arte* e, nel 1994, in collaborazione con Edoardo Sanguineti, *Malebolge 1994*

**Stefano Berni** ha trentacinque anni, vive a Firenze dove svolge attività didattica presso la facoltà di Magistero. Collabora a varie riviste. Nel 1994 ha pubblicato il suo primo romanzo, *L'alchimia della ragione*, edito da Loggia de' Lanzi.

**Mariella Bettarini** è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" uscito dal 1973 al '92 e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maleti cura le collane di letteratura Gazebo. Collabora a varie riviste.
Ha pubblicato circa una ventina di libri di poesia tra i quali, nel 1986, la raccolta antologica *Tre lustri ed oltre*, mentre nel '94 è uscito *Asimmetria* e nel '95 *Il silenzio scritto;* tre di narrativa e un paio di volumi di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto alcuni scritti di Simone Weil. Suoi testi sono tradotti in varie lingue.

**Riccardo Boccacci** è nato nel 1952 a Firenze, dove vive e lavora. Dal 1976 all'83 è stato redattore di "Salvo imprevisti". Nel '76 ha pubblicato un libretto di poesia *Interno-Esterno* e 1995, nella Collana Gazebo, il volume di poesia *Persona.* Ha pubblicato su numerose riviste.

**Franco Cavallo** (Marano di Napoli, 1929) vive a Cuma. Tra le sue principali opere poetiche: *Fetiche* (1969), *I nove sensi* (1971), *Flusso* (1976), *Ziggurat* e *Frammentazioni* (1979), *L'alfabeto dei numeri* (1981), *La nascita del principe* (1988), *L'animale anomalo* (1992).

**Mirco Ducceschi,** nato a Losanna nel 1961, vive e lavora a Pisa. Nella collana Gazebo è uscita, nel 1992, la sua opera prima di narrativa dal titolo *La sabbia e la polvere.* È redattore de "L'area di Broca".

**Luigi Fontanella** vive a Long Island, dove insegna presso l'Università statale di New York, Stony Brook, alternando frequenti soggiorni in Italia. ha pubblicato sette libri di poesia, due di narrativa e quattro di saggistica. Fra i suoi ultimi titoli poetici: *Stella Saturnina* (1989), *Round Trip* (1991) e *Parole per Emma* (1991). È stato corrispondente culturale per la Rai da New York dal 1982 al 1987 (Rai Uno, "Il Paginone") e dirige la rivista internazionale "Gradiva".

**Kiki Franceschi,** nata a Livorno nel 1945, laureata in lingue all'Università di Pisa, vive a Firenze. Lettrista dal 1977, nel '78 dà vita con Andrea Chiarantini all'Operazione Lavoisier, ciclo di libri oggetto sulle "scorie d'artista", ora proprietà della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Dal '76 ad oggi ha realizzato circa venti mostre personali e collettive in tutto il mondo. È anche autrice di numerose pubblicazioni. Dal 1990 si dedica alla poesia sonora sperimentale.

**Alessandro Franci,** nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (Fi). Nel 1988 ha pubblicato nella collana Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e, nel 1994, nella medesima collana, i racconti *Delitti marginali.* È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

**Gabriele Ghiandoni** è nato nel 1934 a Fano ove risiede. Laureato in ingegneria, è docente di matematica all'Università di Urbino. Ha pubblicato tre volumi di narrativa, varie *plaquettes* tra il 1987 e il 1994 con xerigrafie e acqueforti di vari autori; inoltre otto raccolte di poesie, tra cui *Il trattatello di geometria fantasiosa* (1989), *Poesie a Fano* (1992), *Gi a tors* (1994) e *El viag* (1995). Collabora a varie riviste e dirige con Ercole Bellucci e Marco Ferri l'almanacco di letteratura "Cartolaria".

**Maurizia Greco,** nata nel 1954 a Castelfranco Emilia (Mo), vive a Compiobbi (Fi). Si è diplomata in scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Ha esposto a Roma e a Milano.

**Mario Lunetta** è nato nel 1934 a Roma dove vive. Ha pubblicato molti libri di poesia, di narrativa e di saggistica. Ha collaborato, oltre che a numerose riviste italiane e straniere al "Messaggero", a "Paese Sera", al "Corriere della Sera", a "Rinascita", a "L'unità", ecc. Scrive anche per il teatro e cura da anni antologie di poesia e di letteratura d'intervento.

**Gabriella Maleti** è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, ha esposto in varie città italiane. Collabora a varie riviste letterarie. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" ed attualmente lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini, le collane di poesia e prosa Gazebo e Gazebo verde.
Ha pubblicato sei volumi di poesia e tre di narrativa, l'ultimo dei quali *Amari asili* (Loggia de' Lanzi, 1994), ha vinto uno dei premi internazionali Assisi 1995, consistente nella traduzione del volume in lingua inglese.

**Loretto Mattonai,** nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tampiano. Laureatosi in lettere moderne all'Università di Pisa, nella collana Gazebo ha pubblicato tre volumi di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988) e *Per un cosmo indiziario* (1992), mentre sta per uscire nella medesima collana il volume di versi *Piccole nozze.*

**Alessandro Mirannalti,** nato a S. Piero a Sieve (Fi), vive e lavora a Firenze. Nel 1986, nella collana Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Teoria della sopravvivenza.*

**Giuseppe Panella** (Benevento, 1955) è ricercatore confermato di Storia della Filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Ha tradotto e curato un'antologia di scritti di R. Michels, *Socialismo e fascismo (1925-1934)*, (1991); Ha collaborato a vari volumi collettivi tra cui *Paul Valéry e l'estetica della "poiesis"* (1989); *Tra scetticismo e nichilismo. Quattro studi* (1985); *Del Sublime* in collab. con F.-Walter Lupi (1994). Collabora a varie riviste. Redattore della rivista "Dismisura", ha pubblicato tre volumi di poesia, l'ultimo dei quali, *Palmares,* nel 1994 nella Collana Gaezebo.

**Paolo Pettinari,** nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Con Borella e Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (1985) e un suo saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (1985). Nel 1987, nella collana Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera.*
Nel 1992 ha dato vita a "Uroboro", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca".

**Giovanni R. Ricci** è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Urbino.
Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisti" il libro di versi *Il giuoco di Marienbad.* Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*). Redattore di "Salvo imprevisti" dal 1973, lo è attualmente de "L'area di Broca".

**Giuseppe Salice** è nato a Reggio Calabria nel 1944. Laureato in Lettere Moderne all'Università di Messina, è ordinario di italiano, latino e storia presso l'Istituto magistrale "T. Gulli" di Reggio Calabria.

**Edoardo Sanguineti** è nato a Genova nel 1930. È stato uno dei protagonisti del Gruppo '63 e dei Novissimi. Dal 1956 a oggi ha pubblicato numerosi e fondamentali libri di versi, romanzi e saggi. Tra l'altro ha curato l'antologia della *Poesia italiana del '900.*

**Antonello Satta Centanin** è nato a Varese nel 1967. È laureato in Filosofia Morale. Ha pubblicato tre sillogi di poesia. Sue poesie, recensioni e traduzioni sono apparse su varie riviste. È redattore di "Testo a fronte".

**Giovanna Ugolini** è nata nel 1940 a Firenze, dove vive e lavora. Ha frequentato l'Istituto d'Arte di Porta Romana. Da vari anni partecipa a mostre e rassegne di pittura individuali e collettive. Ha esposto in varie città italiane. Tiene un corso di pittura presso la libera cattedra di poesia "900" di Firenze.

**Liliana Ugolini** è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato le seguenti raccolte di poesia: *Il punto* (1980) e nella collana Gazebo: *La baldanza scolorata* (1993), *Flores* (1994) e *Bestiario* (1995), queste due ultime illustrate da Giovanna Ugolini. È redattrice della rivista "L'area di Broca" e coordina i laboratori di "900", libera cattedra di poesia di Firenze.

**Marco Zoli** è nato nel 1967 a Firenze, dove vive e lavora come grafico editoriale.

## Gazebo

Collane di poesia e prosa
a cura di M. Bettarini e G. Maleti

Collana Gazebo - Prima serie

1 AA. VV., *Etrusca-mente* (poesia e prosa)
2 Angelo Australi, *Spartaco e Cannabis* (romanzo)
3 Arnold De Vos, *Il portico* (poesia)
4 Francesco Flagiello, *Dove il sole era erba* (poesia)
5 Idana Pescioli, *Arborea* (poesia)
6 Titti Folleri, *Switmagma* (poesia)
7 Francesco Merlini, *Cosimatto, Fleurial e Paolina* (racconti)
8 Alessandro Franci, *Senza luogo* (poesia)
9 Angelo Ferrante, *Marirene* (romanzo)
10 Loretto Mattonai, *Canti cloridrici ciarlieri* (poesia)
11 G. Maleti - M. Bettarini, *Il viaggio* (poesia)
12 Erostrato Pestri, *Teoria della sopravvivenza* (poesia)
13 Alberto Gandini, *Mal di nuvola* (romanzo)
14 Alberta Bigagli, *L'arca di Noè* (poesia)
15 Paolo Pettinari, *Sidera* (poesia)

Nuova serie

1 Loretto Mattonai, *L'attrito del vedere* (poesia)
2 Anna Rosa Panaccione, *Vertenza degli anni Settanta* (poesia)
3 Martino De Vita, *Il bimbo nero* (romanzo)
4 Gabriella Maleti, *Memoria* (poesia)
5 Mariella Bettarini, *Amorosa persona* (romanzo)
6 Sergio Nelli, *Driver* (romanzo)
7 Domenico Agnello, *Campionario (con preghiera e dedica)* (poesia)
8 Mariella Bettarini, *Delle nuvole* (poesia)
9 Gaetano Pampallona, *Ceneri d'assoluto* (poesia)
10 Livia Lucchini, *La luce* (poesia)
11 Daniela Lucatti, *Statua del gesto* (poesia)
12 Loretto Mattonai, *Per un cosmo indiziario* (poesia)
13 Maria Grazia Lenisa, *Laude dell'identificazione con Maria* (poesia)
14 Mirco Ducceschi, *La sabbia e la polvere* (racconti)
15 Liliana Ugolini, *La baldanza scolorata* (poesia)
16 Giorgio Leoni, *Consentitemi di dare ascolto a Psiche* (poesia)
17 Laura Pulin, *L'ora del mare* (poesia)
18 Massimiliano Palmese, *Lettere di Ganimede* (poesia)
19 Mariella Bettarini, *Asimmetria* (poesia)
20 Alessandro Franci, *Delitti marginali* (racconti)
21 Liliana Ugolini, *Flores* (con disegni di G. Ugolini) (poesia)
22 Giuseppe Panella, *Palmarès* (poesia)
23 Nadia Agustoni, *Grammatica tempo* (poesia)
24 Riccardo Boccacci, *Persona* (poesia)
25 Marisa Righetti, *Via Aldini, 5* (poesia)
26 Daniele Giancane, *Un quarto di secolo* (poesia)
27 Alfio Lastrucci, *Il latte di gallina* (romanzo)
28 Virgilia Tortorizio, *Chiaro di terra* (poesia)
29 Mariella Bettarini, *Il silenzio scritto* (poesia)
30 Liliana Ugolini, *Bestiario* (con disegni di G. Ugolini) (poesia)

Collana GAZEBO VERDE - Collana di testi brevi

1 Gabriella Maleti, *Due racconti*
2 Mariella Bettarini, *Diciotto acrostici* (poesia)
3 Anna Vincitorio, *Alchimie* (poesia)
4 Elisa Biagini, *Questi nodi* (poesia)
5 Domenico Agnello, *Sonetti* (poesia)
6 Anna Vincitorio, *Dissolvenze/Flots* (poesia)

Collana QUADERNI DI GAZEBO

1 AA. VV., *Il fotografo* (poesia e prosa)

I libri possono essere richiesti a "L'area di Broca" (Collana gazebo)
Casella postale 374 -50100 Firenze

disegno di Giovanna Ugolini

**"L'area di Broca" è presente nelle Librerie Feltrinelli delle seguenti città:**

BARI - Via Dante, 91/95

BOLOGNA - Piazza Ravegnana, 1

FIRENZE - Via de' Cerretani, 30r

GENOVA - Via P. E. Bensa, 32r

GENOVA - Via XX Settembre, 233

MILANO - Via Manzoni, 12

MILANO - Corso Buenos Aires, 20

NAPOLI - Via Tommaso d'Aquino, 70

PADOVA - Via S. Francesco, 9

PALERMO - Via Maqueda, 459

PARMA - Via della Repubblica, 2

PISA - Corso Italia, 117

ROMA - Via del Babuino, 39/40

ROMA - Largo di Torre Argentina, 5/a

ROMA - Via E. Orlando, 84/86

SALERNO - P.za Barracano, 3/5 (Corso V. Emanuele)

SIENA - Via Banchi di Sopra, 64/66

TORINO - Piazza Castello, 9

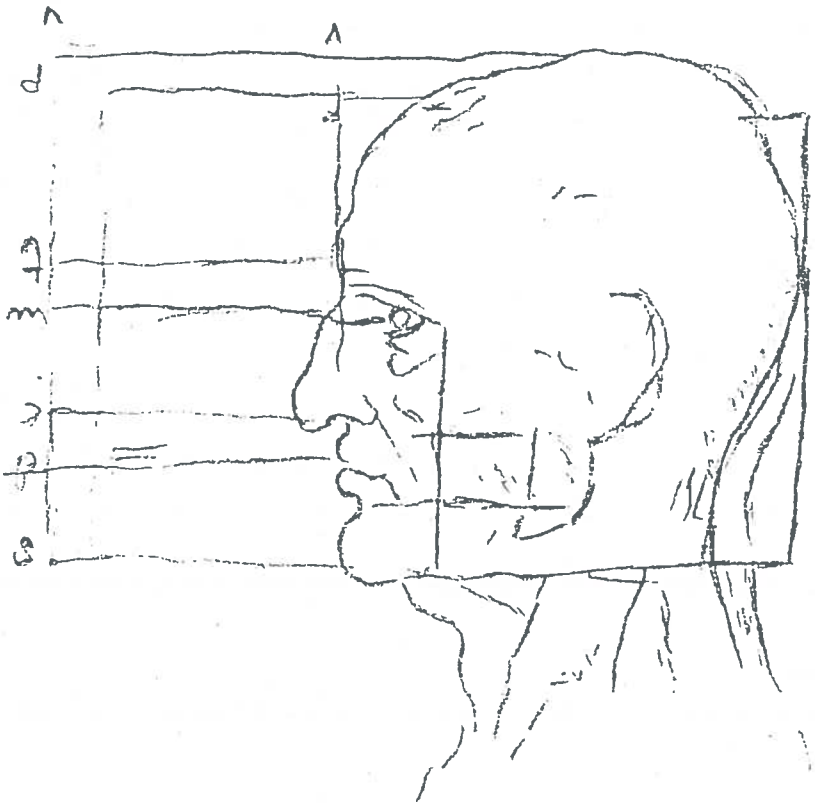
## Per Luca Giachi

Domenica 9 aprile 1995 ci ha lasciati, sgomenti come solo sa fare la morte, un amico, un uomo generoso e sensibile, un poeta, un lucido, entusiasta, non fazioso organizzatore di poliedrica cultura, che aveva fatto della fiorentina libreria Edison un polo aggregante e irradiante di questa città.

Per un male fulmineo, a soli trentadue anni, Luca Giachi è uscito dalla sua e nostra scena lasciandoci, però, una eredità, una lezione esemplari: perseguire cultura come amicizia e amicizia come cultura; cooperare, non competere; lavorare per la scrittura degli altri e non solo per la propria.

Vorremmo qui testimoniare, ricordandolo, il nostro affetto e la nostra riconoscenza.

*(M. Bettarini e i redattori de "L'area di Broca")*



L. 5.000